L'ACACIA

ANNO - III N. 9/10 sped. abb. post. gr. IV/70 Marzo/Giugno 1989

L'ACACIA

Anno III - n. 9-10 - Nuova Serie - Marzo-Giugno 1989
Rivista trimestrale della Serenissima Gran Loggia del Rito Simbolico Italiano
Palazzo Giustiniani - Via Giustiniani, n. 5 - 00186 Roma

Direttore:
VIRGILIO GAITO

Direttore Responsabile:
A. MONALDO MONALDI

Comitato di redazione:
TOMMASO ALIBRANDI
PAOLO CIVITA
VIRGILIO LAZZERONI
STEFANO LOMBARDI
MASSIMO MAGGIORE
GIUSEPPE VENTRA
FERNANDO VIDOTTI

Redazioni Regionali:
GIANFRANCO D'ANGELO
FRANCESCO FERRARA
OTTAVIO GALLEGO

Collaboratori di redazione:
F. FRANCIOSI
Coll. Università di Padova
M. GUALTIERI
Università di Alberta (Canada)
R. HAASE
Dir. Hans Kaiser Institut di Vienna
H. REINALTER
Università di Innsbruck
A. SZABO
Università di Budapest

Reg. Stampa Tribunale
Roma n. 372/82
Prezzo: un numero L. 5.000
Numero arretrato: il doppio
Abbonamento annuo: L. 15.000
Estero: il doppio
Redazione e Amministrazione:
L'ACACIA s.r.l.
Via L. Siciliani, 13 c/o Monaldi
00137 Roma - Tel. 8275720
c/c/p n. 23433006 intestato a
L'ACACIA s.r.l. - Roma
Stampa: Grafiche Benucci
Ponte S. Giovanni (Perugia)
Tel. (075) 394441-2
Tlx 661154 GRABEN I

I dattiloscritti in duplice copia dovranno pervenire alla Redazione.
La responsabilità degli articoli firmati viene assunta dagli Autori. Ogni diritto è riservato.
È vietata la riproduzione senza il consenso della Direzione.
ISSN 0393 - 9782

SOMMARIO

V. GAITO
Allocuzione del G.M. degli Architetti - 17 marzo 1989 ..... Pag. 2

Convegno Nazionale di Messina - "La Paideia" ..... » 7

A. GIANOLA
Il Re Numa Pompilio e Pitagora ..... » 11

F. GIUSINO
La Parola - "Il caos" ..... » 19

O. GALLEGO
Scienza ed arte in Massoneria ..... » 23

O. GUANDALINI
Le finalità dell'insegnamento ..... » 27

R. SCARPA
Istruzione della tolleranza nella tradizione illuministica ..... » 29

G. CAPRUZZI
Noi Scalpellini ..... » 34

V. GAITO
La Massoneria Romana e laziale dal dopoguerra ai giorni nostri ..... » 37

Necrologi ..... » 55

Recensioni ..... » 58

ALLOCUZIONE DEL GRAN MAESTRO DEGLI ARCHITETTI ALLA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO TENUTASI IN ROMA IL 17 MARZO 1989

Illustri e Graditi Ospiti,

Venerabili Maestri Architetti,

Anche quest'anno mura profane ospitano i lavori della nostra Gran Loggia ed è triste constatare come le burrascose vicende che hanno investito da tempo la nostra Istituzione si riverberino su di essa ancora negativamente impedendoci di riprendere possesso del nostro glorioso Palazzo Giustiniani per il quale attendiamo la riconsegna conseguente ad atti ufficiali in corso di stipulazione.

Ma per un Massone non è tanto il luogo fisico quanto la disposizione interiore che ne determina la sintonia con i propri Fratelli ai quali legarsi in Catena di Unione.

Ed ancora una volta, nonostante tutto, torniamo a celebrare il nostro incontro che, tradizionalmente, avviene alle soglie della primavera col fiorire dell'acacia che è simbolo di resurrezione dalle tenebre e profumo di vita. Ed ancora una volta abbiamo il piacere e l'onore della presenza di Illustri e graditissimi Ospiti appartenenti all'Ordine ed ai Riti Fratelli a testimonianza di quello spirito di armonica collaborazione ormai da tempo intauratosi all'interno della Famiglia massonica italiana.

Ed invero l'obiettivo prioritario al quale ispirammo il nostro programma di lavoro, fin da quando ci conferiste l'onore e l'onere di guidare questo nostro insostituibile Rito, è stato quello di completare il prezioso lavoro di avvicinamento tra i diversi Riti e l'Ordine iniziato con lungimiranza dal nostro amatissimo predecessore, Maestro Architetto Stefano Lombardi, oggi, purtroppo, presente solo spiritualmente ai lavori, per le precarie condizioni di salute in cui versa. Nel rivolgere al nostro serenissimo Stefano, universalmente stimato, l'augurio più fervido per un ristabilimento rapido e confortante, dobbiamo rendere a lui omag-

gio per l'affetto e la simpatia di cui ha saputo circondare il nostro Rito sia in Italia che all'estero. Sicché il nostro compito si è potuto giovare di simile avallo morale beneficiando a piene mani della credibilità e dell'autorevolezza raggiunta attraverso Stefano.

Nostra prima cura fu quella di renderci promotori di una sorta di Comitato permanente di consultazione con l'Ordine e gli altri Riti che servisse a dissipare reciproche incomprensioni suscitando invece il desiderio di una sempre più stretta collaborazione senza nocive rivalità, ma, semmai, improntata ad una sana emulazione che giovasse all'intero popolo massonico ed all'Umanità tutta.

La nostra iniziativa trovò subito favorevole eco nel Gran Maestro Corona e nei Capi dei Riti Fratelli ed i vari incontri con loro avuti crearono le premesse, in altri tempi impensabili, per giungere, in un'atmosfera distesa, alla discussione ed alle successive individuali sottoscrizioni dei Protocolli d'intesa tra Ordine e Riti resi necessari dopo la riforma delle Costituzioni dell'Ordine che liberalizzarono la presenza in Italia di Riti legittimamente costituiti ed operanti sull'intero territorio nazionale.

Di tale orientamento il Rito Simbolico Italiano, sotto la Presidenza di Stefano Lombardi, si era già reso antesignano col riconoscimento del Rito di Memphis e Misraim auspicato dal compianto Fr. Brunelli e realizzato poi sotto il maglietto del Fr. Seri.

Nel contempo la nostra personale collaborazione professionale fu messa entusiasticamente a disposizione del Gran Oriente d'Italia nei difficili momenti delle inchieste parlamentari e giudiziarie che finalmente resero giustizia alla nostra Istituzione, vittima essa stessa della propria variabile impazzita, la famigerata P 2.Più tardi ed ancora oggi, abbiamo cooperato alla delicata soluzione della spinosa controversia su Palazzo Giustiniani operando in modo che, eliminate le inframmettenze di gruppi scissionisti, parte della nostra sede storica tornasse al G.O.I. come museo permanente della Massoneria Italiana.

E ci siamo preoccupati anche di difendere e rafforzare l'immagine della Famiglia massonica con l'organizzazione dei due Convegni "Pitagora 2000" che hanno dato inizio il primo e rinvigorito il secondo una presenza culturale della Massoneria, apprezzata in tutto il mondo intellettuale e politico, favorevolmente sorpreso nello scoprire la vera essenza della nostra Istituzione.

E la continua e crescente diffusione della nostra rivista "L'ACACIA", che si giova delle collaborazioni anche di uomini di scienza e di cultura profa-

ni ma a noi così ugualmente vicini, è testimonianza della validità del cammino intrapreso.

Il Rito Simbolico Italiano a centotrenta anni dalla sua costituzione si presenta con legittimo orgoglio come il non indegno continuatore e realizzatore di quegli ideali di unione, maturazione e progresso nella libertà che animarono i costituenti della R.L. Ausonia nell'ottobre 1859 a Torino.

Lo spirito di servizio che tutti i Maestri Architetti hanno posto sempre a disposizione della Comunione italiana ed universale con semplicità ed umiltà, ponendosi come insostituibili elementi di unione e pacificazione, attira su di noi le più ampie e sincere simpatie, come è testimoniato dalla convergenza di designazioni a cariche di responsabilità in seno all'Ordine accettate dai Fratelli simbolici senza menarne vanto ma ben attenti a mostrarsene sempre degni.

Ed è motivo di grande e profondo compiacimento constatare come i Collegi dei Maestri Architetti e le Logge Regionali (moltiplicatisi durante la nostra Presidenza), si siano dedicati, sulla scia delle indicazioni della Gran Loggia del 1988, alla trattazione dell'argomento dell'insegnamento (la greca παιδεια) che è fonte di ulteriore apprendimento per noi tutti e viene ad integrare le acquisizioni sul pensiero pitagorico approfondito con i due Convegni anzidetti ed a rendere testimonianza — seppure ve ne fosse bisogno — della validità della tradizione della Scuola Italica alla quale il Rito Simbolico Italiano si ispira.

E sarà gratificante per tutti noi e per la Massoneria Italiana poter dibattere insieme i risultati delle nostre ricerche in un Convegno da tenersi entro l'ottobre prossimo per celebrare degnamente i centotrent'anni della nascita del nostro Rito.

Con tale avvenimento si concluderà la nostra ormai gravosa permanenza nella carica di Gran Maestro degli Architetti della quale osiamo sperare non aver demeritato.

Al nostro successore, che la saggezza dei Maestri Architetti saprà certamente indicare tra i più illuminati, colti e prestigiosi, il compito di tracciare una rotta volgente ad oriente verso quella luce che dovrà sempre guidare i nostri passi.

Il futuro dell'Umanità si presenta infatti denso di nubi che, se non saranno radioattive per la recuperata saggezza delle due massime Potenze mondiali, potranno ugualmente, se non fronteggiati immediatamente e responsabilmente, apportare gas nocivi ed alterazioni climatiche e genetiche irreversibili e tali da far intravvedere come abbastanza prossima una catastrofe biologica ed ecologica.

L'auspicio di una scienza dal volto umano che promanò dal secon-

do convegno Pitagora 2000 era ad un tempo un grido di aiuto ed una promessa di lavoro alacre per salvare l'Umanità. E la salvezza sarà a portata di mano solo che tutti indistintamente, senza furberie o fughe dissennate, lo vorremo: la responsabilità di chi detiene il potere sarà ovviamente al primo posto, ma quasi in condominio con quella degli scienziati, degli educatori e degli opinion makers le cui comunicazioni dovranno essere veritiere anche se scomode, perché ogni uomo sulla terra acquisti coscienza dei propri doveri prima ancora dei propri diritti. A qualsiasi livello egli si trovi, il suo dovere primario sarà quello di guardarsi attorno per evitare che il cosidetto progresso si sviluppi a detrimento della libertà e delle dignità anche di pochi e nella difesa della qualità della vita per tutti.

Ancora una volta l'Iniziato che simili concetti elabora da sempre nel tempio interiore per estrinsecarli concretamente in quello esteriore e nel mondo profano, è chiamato ad un compito di enorme ma così gratificante responsabilità. Il Maestro Architetto poi, in virtù delle particolari conoscenze acquisite e dell'equilibrio raggiunto, può discernere meglio di chiunque altro anche un'impercettibile traccia di luce per orientare se stesso e gli altri conducendo tutti alla salvezza.

La Famiglia massonica italiana si appresta nel 1990 a rinnovare la propria guida suprema ed il nostro mondo si attende che la linea di ferma tutela del patrimonio ideale e culturale tracciata dal Gran Maestro Corona e dall'attuale Giunta venga ancora perseguita fino a sconfiggere definitivamente qualsiasi detrattore e ad eliminare quelle zone d'ombra che ancora pervicacemente si annidano in certi settori della pubblica opinione.

Ancora una volta i Maestri Architetti saranno chiamati a dare prova del loro equilibrio, della loro serena capacità di giudizio e del loro spirito di servizio verso l'Istituzione che sono destinati da sempre a custodire e difendere. Siamo sicuri che ancora e sempre essi sapranno ben meritare dalla Famiglia massonica in concordia di intenti con tutti i Fratelli della Comunione e, in particolare, di coloro che appartengono agli altri Riti. Più che mai la Massoneria Italiana ha bisogno di unione e serenità per costriure il proprio futuro, rispettata da tutti e sicuro punto di riferimento per tutti gli amanti della libertà.

Un Rito Simbolico, rafforzato e proiettato nel consueto lavoro di proposta e di stimolo, viene da noi consegnato al nostro successore con una punta di rimpianto per coloro che non sono oggi fisicamente presenti ma che hanno validamente contribuito alle odierne conquiste. A loro in particolare e a Voi tutti in generale rivolgiamo un ringraziamento profondo e commosso scusandoci se la pochezza delle nostre modeste

forze non ci ha consentito raggiungere traguardi più prestigiosi. Ma questi arrideranno certamente al nostro successore al quale auguriamo ogni bene ed al cui servizio ci porremo, come è regola del nostro Rito, nel momento stesso in cui gli avremo consegnato il maglietto.

Per il bene dell'Umanità e della Gloria del Grande Architetto dell'Universo.

Virgilio Gaito

MASSONERIA UNIVERSALE - COMUNIONE ITALIANA

GRANDE ORIENTE D'ITALIA

RITO SIMBOLICO ITALIANO

PALAZZO GIUSTINIANI

LOGGIA REGIONALE "ORETO" - COLLEGIO "REGHION"

CONVEGNO NAZIONALE DEL R.'. S.'. I.'.

SUL TEMA:

LA PAIDEIA:

L'educazione come ricerca dell'identità e della dimensione dell'uomo

---

MESSINA - 9/10 Dicembre 1989 Jolly Hotel - Via Garibaldi, 126

INFORMAZIONI GENERALI SUL CONVEGNO

Il Convegno si svolgerà a Messina nel Salone delle Feste del Jolly Hotel.

La sistemazione dei convegnisti è consigliabile nello stesso Jolly Hotel, 1ª Ctg., Via Garibaldi n. 126, Tel. 090/43401 che ha offerto una speciale convenzione:

Sistemaz. in camera doppia	con 1ª colaz.	L. 63.000 a pers.
Sistemaz. in camera doppia	con 1/2 pens.	L. 70.000 a pers.
Sistemaz. in camera doppia	con pens. compl.	L. 82.000 a pers.

Nei pasti sono compresi 1/4 di vino e 1/4 di acqua minerale. La sistemazione in camera singola prevede un supplemento di L. 16.000.

Altri alberghi non convenzionati:

Royal Palace Hotel, 1ª Ctg. - Via T. Cannizzaro, is. 224, Tel. 090/2921161

Camera singola con 1ª colazione	L. 155.000
Camera doppia con 1ª colazione	L. 179.000

Paradis Hotel, 2ª Ctg. - Via Cons. Pompea, 441 Tel. 090/650682

Camera singola con 1ª colazione	L. 49.000
Camera doppia con 1ª colazione	L. 87.900

Excelsior Hotel, 2ª Ctg. - Via Maddalena, 32 Tel. 090/2931431 - 2938721

Camera singola con 1ª colazione	L. 47.000
Camera doppia con 1ª colazione	L. 85.000

Per le signore è previsto: visita alla città e shopping

Per la prenotazione alla Cena di Gala - L. 50.000 - che dovrà pervenire entro il 3 Dicembre 1989, e per qualsiasi altra informazione rivolgersi a:

Francesco Ferrara - Tel. 090/651867 (pomeriggio d'ogni giorno);

Giuseppe La Motta - Tel. 090/651565 (ore 14-16 / 20-22).

Per le prenotazioni alberghiere ci si può rivolgere direttamente alle rispettive ricezioni; per il Jolly Hotel avere cura di identificarsi quali convegnisti del R.˙. S.˙. I.˙.

L'arrivo in sede del Convegno per i più distanti è previsto:

a) in treno, alla stazione centrale più taxi o bus-città;
b) in aereo, a Reggio Calabria più bus-terminal a Messina, P.zza Duomo;
c) per i romani è possibile il viaggio in pullman SAIS con partenza in Piazza della Repubblica, di fronte al Bar Piccarozzi, Tel. 06/465924, a cui bisogna rivolgersi per eventuali prenotazioni.

I risp.mi FF. Maestri sono pregati di inviare per tempo le loro relazioni a: Francesco Ferrara, Nuova Panoramica, 1180 - 98168 Messina.

PROGRAMMA

Sabato 9 Dicembre 1989

ore 15,00 - Ricevimento ospiti, iscrizioni e consegna della copia delle relazioni

ore 16,00 - Inizio dei lavori

Presentazione del Convegno: **Giuseppe Ventra**

Apertura dei lavori: **Virgilio Gaito** (Ser.·.mo Presidente del R.·. S.·. I.·.)

Saluto del G.M. dell'Ordine del Grande Oriente d'Italia o di un Suo delegato

Svolgimento delle varie relazioni

ore 19,30 - Sospensione dei lavori

ore 20,30 - Cena di Gala

Domenica 10 Dicembre

ore 9,30 - Ripresa dei lavori

Continuazione dello svolgimento delle relazioni

ore 10,30 - Interventi a dibattito

ore 12,20 - Chiusura dei lavori: **Monaldo Monaldi**

Annessa al Convegno vi sarà una Mostra personale del pittore SALVATORE CIANO.

Il Convegno è aperto a tutti i FF. Liberi Muratori (anche Apprendisti e Compagni)
Possono svolgere o inviare relazioni, che saranno graditissime, solo i FF. Maestri.
Tutti gli atti del Convegno saranno, a stretto giro di tempo, pubblicati e inviati a tutti i partecipanti.

IL RE NUMA POMPILIO E PITAGORA

I - Esoterismo indigeno ed esoterismo d'Impostazione forestiera in Roma antica

È affermazione comune per gli studiosi di teosofia che non solo le principali religioni, ma altresì alcune delle grandi scuole filosofiche antiche e moderne, ebbero un corpo di dottrine riservate od esoteriche, identiche per tutte. Ora codesto esoterismo esistette anche in Roma antica? Senza dubbio. Che esso sia esistito come prodotto indigeno, come sostanza primigenia e fondamentale della religione, delle tradizioni, delle costumanze del popolo romano non possiamo dire con certezza, o almeno, con sufficiente fondamento di dati positivi, sebbene, vuoi per analogia, vuoi per alcuni indizi conservatici dalla storia, dalla letteratura e dall'arte romana, noi propendiamo per l'affermazione. In ogni modo però la civiltà capitolina tanto presto venne alterata da sovrapposizioni straniere, che quei germi, se pur vi furono, si identificarono o confusero assai per tempo con i prodotti delle civiltà più evolute, con le quali la forza romana venne a contatto. E l'esoterismo etrusco, greco ed orientale penetrò in Roma, da un lato per quella corrente di pensiero, che, venutale dalla Magna Grecia, vi si perpetuò fino ai tempi imperiali sotto il nome di *pitagorismo,* e dall'altro per la *scienza augurale* e i *culti a base di misteri,* importati in tempi e forme diverse, colle successive conquiste dei paesi che li possedevano.

Ora di queste varie infiltrazioni forestiere di esoterismo, quelle che hanno più stretta attinenza con le manifestazioni religiose del popolo romano furono in gran parte studiate dagli storici della religione e del culto; non così invece il pitagorismo, che pure ebbe una parte importantissima nella formazione della primitiva civiltà di Roma.

Mi sembra quindi utilissimo il riprendere in esame, per metterla in maggiore evidenza, siffatta tradizione di pensiero, intorno alla quale ho già avuto occasione di pubblicare qualche altro saggio[1].

II - Il Pitagorismo in rapporto con le più antiche istituzioni di Roma

Prima di ogni altro sistema di filosofia e assai per tempo dovettero penetrare in Roma le dottrine e le istituzioni pitagoriche, le quali, sorte alla fine del secolo sesto nella Magna Grecia[2], non solo si mantennero vive per parecchi secoli nella regione che le vide nascere e svilupparsi rigogliose[3], ma di qui si diffusero rapidamente in tutto il mezzogiorno e anche nel centro d'Italia, informando di sè i costumi e le leggi di diversi popoli. E i ricordi del catanese Caronda, del locrese Zaleuco, dei Messapi, dei Peucezi, dei Lucani discepoli di Pitagora, se anche non fossero, in tutto o in parte, storicamente veri, starebbero tuttavia a provare quanto larga fu, nell'opinione degli antichi, l'influenza del pitagorismo.

Anche presso i Romani si conservò memoria di tale influenza; ed essi dovettero subirla prima ancora della conquista della Campania, della Lucania e dell'Italia meridionale — che fu interamente compiuta nel 265 a.C., e che determinò realmente una conoscenza più larga e più intima della coltura greco-italica —, se riconobbero ed ammisero in generale la dipendenza di antiche loro istituzioni dalle pitagoriche, e se favoleggiarono del re Numa e di altri, scolari del filosofo di Samo.

Che vi fossero infatti molti punti di contatto fra gl'istituti pitagorici e quelli romani, riconobbe apertamente fra gli altri anche *Cicerone,* il quale, in un passo per noi importantissimo, dice che l'infiltrarsi delle dottrine di Pitagora in Roma, oltre che si può facilmente indurre dalla loro diffusione e notorietà, è anche dimostrato da diversi indizi e da tracce numerose che esse hanno lasciato nei costumi, nelle leggi e nelle istituzioni romane[4].

E di questi indizi uno ricorda particolarmente, relativo all'*uso del canto e della musica:* come i Pitagorei erano soliti tramandare sotto il vincolo della segretezza certi insegnamenti in forma di *canzoni* e riposare per mezzo di *canti accompagnati dalla lira* le menti affaticate dalla lunga meditazione, così gli antichi Romani, come narrava Catone nelle "Origini", solevano, al principio di banchetti, *cantare al suono delle tibie* le lodi e le virtù degli eroi[5], ed ebbero anche l'usanza di far precedere tanto alle mense in onore degli dei, quando ai banchetti dei magistrati, il *suono delle lire*, il che fu pure caratteristico dei Pitagorei[6].

Di *molte altre derivazioni dal pitagorismo negli istituti di Roma* Cicerone si contenta invece di dare un accenno generico, evitando a bella posta di entrare nei particolari, "perché non sembri", com'egli dice, "che noi abbiamo imparato da altri quello che si crede creazione nostra"[7]. Curiosissima e significante dichiarazione, che ne fa ricordare una analoga e, forse non per caso, allo stesso proposito, del primo storico della

Grecia[8]. Ora, quali erano cotesti istituti romani che conservavano tracce dell'antica civiltà greco-italica?

Non è molto difficile rispondere, se si pensi che la tradizione faceva il re Numa Pompilio discepolo di Pitagora: un primo nucleo di istituzioni pitagoriche in Roma è appunto rappresentato, in gran parte, da quelle che la storia tradizionale venne a poco a poco condensando sotto il regno di quel re sapientissimo. E di queste intendo ora occuparmi in modo particolare, lasciando di parlare di quelle sancite nelle leggi delle XII tavole[8], e di altre, che potremo esaminare in seguito.

III - I Romani scolari di Pitagora - Numa e Pitagora

Uno scrittore tarentino del secolo quarto a.C., il filosofo *Aristosseno,* affermava, in uno dei suoi tanti scritti pitagorici, che fra i discepoli di Pitagora vi furono dei Messapi, dei Peucezi, dei Lucani e dei *Romani*[9]. Ora un illustre storico nostro, il Pais, che con tanto amore e tanto acume di critica ha studiato le leggende che si riferiscono alla primitiva storia di Roma, non si perita di tacciare di assurdità la notizia e di ritenerla una pura invenzione di Aristosseno: e ciò per ragioni cronologiche, essendo tutti i popoli su citati apparsi nella storia molto tempo dopo il sesto secolo a.C., quando Pitagora insegnava a Crotone. Ma ciò sembra in verità sufficientemente provato: che se la critica storica è riuscita a dimostrare inconsistenza di alcune parti della leggenda romana e a spostare verso tempi più recenti molti fatti che la tradizione fa risalire ad un'età troppo remota, non ci par possibile tuttavia il contestare che il popolo romano — per non discutere degli altri, di cui qui non preme — esistesse nel secolo VI. E se esso esisteva, è più che naturale il pensare, come del resto riconobbe anche Cicerone, che al tempo in cui la Magna Grecia era fiorente per città potentissime e grandissime, nelle quali era così famoso il nome di Pitagora prima e dei Pitagorici poi, le orecchie dei cittadini romani non rimanessero chiuse alla loro sapientissima voce[10]. D'altra parte non si potrebbe trovare a siffatta "invenzione" di Aristosseno altra giustificazione che il desiderio di esaltare la propria patria, culla del pitagorismo, di fronte all'ormai potentissima Roma. Ma in tal caso noi non dovremmo trovare, nella leggenda consacrata ufficialmente dalla storiografia romana, alcun accenno alla sapienza greco-italica, che precedette la civiltà capitolina, e questa dovrebbe con ogni cura essere mostrata indipendente da qualsiasi influsso di quella: invece accade proprio il contrario.

E la leggenda mette in più modi in relazione le due civiltà, facendo

proprio il più sapiente dei sette re scolaro di Pitagora, e ricordando esplicitamente i famosi libri, d'indole pitagorica, che Numa stesso avrebbe scritti e poi fatti seppellire nella propria tomba. E si noti per di più che nella tradizione è qui un grave errore cronologico che spiegheremo più innansi: poiché il Numa della leggenda è anteriore di parecchio tempo a Pitagora; il che avrebbe dovuto impedire l'accettazione del racconto da parte dei Romani, se il racconto stesso fosse stato "inventato" dagli storici della Magna Grecia.

Se dunque da un lato Aristosseno ci parla di Romani scolari di Pitàgora, e dall'altro la tradizione romulea parla del re Numa discepolo del filosofo crotoniate, noi abbiamo sufficiente ragione per credere che, le due notizie integrandosi e rafforzandosi a vicenda, realmente qualche cittadino dell'antica Roma si sia recato ad ascoltar Pitagora, a Crotone dove questi insegnava.

IV - Le relazioni fra Numa e Pitagora: valore e significato della tradizione

La notizia che il re Numa sia stato scolaro di Pitagora è probabilmente anteriore al terzo secolo a.C.; anzi il Pais afferma che essa si deve forse far risalire ad Aristosseno[11]. Ma in tal caso è necessario credere che questi conoscesse una cronologia della storia romana diversa da quella che fu poi consacrata dalla storiografia ufficiale, secondo i computi della quale l'esistenza di Numa sarebbe stata anteriore a quella di Pitagora. Tanto è vero che gli scrittori presso i quali troviamo ricordata tale notizia — *Cicerone, Dionigi d'Alicarnasso, Diodoro Siculo, Livio, Plutarco, Plinio* — notano e discutono variamente questa inconciliabilità cronologica, concludendo tutti press'a poco come fa Manilio nel *De Republica* di Cicerone, che dice la storia di queste relazioni non sufficientemente provata dai pubblici annali e quindi da ritenersi "un errore inveterato"[12]. Ora che dal punto di vista romano o di scrittori romanizzanti così dovesse concludersi, è troppo naturale: data la indiscutibile verità della tradizione e della relativa cronologia, non poteva esservi dubbio sulla impossibilità da parte di Numa di essere stato alunno di Pitagora. Ma tale impossibilità non esiste per noi, che sappiamo come la storia delle origini di Roma sia di formazione relativamente assai tarda, come i computi cronologici che a quella si riferiscono siano il risultato di una lunga elaborazione tradizionale, quasi interamente destituita d'ogni fondamento di verità, e infine come molte figure della leggenda siano soltanto dei simboli rappresentativi di un complesso di fatti o di istituzioni appartenenti talvolta a tempi successivi e diversi.

E però, invece di concludere per la erroneità della notizia di rapporti fra Numa e Pitagora, noi crediamo piuttosto in un errore dei tardivi calcoli cronologici, per cui furono attribuite a un'età troppo veneranda gli istituti del mitico Numa; e vediamo nella notizia stessa l'indicazione d'un fatto storico reale, dell'influsso cioè che ebbe, sulla formazione e sull'origine di quegli istituti, la dottrina pitagorica.

V - Altri elementi pitagorici nella storia di Numa: Mamerco; la musa Tacita; il miracolo della mensa; i libri sacri

Racconta ancora la tradizione che Numa ebbe tanta venerazione per il suo maestro Pitagora, che volle dare a un proprio figlio il nome di Mamerco, in onore dell'omonimo figlio del filosofo[13] Che significato può avere questo nuovo particolare? Alcuni hanno creduto di scorgere in esso un tentativo da parte degli Emili Mamertini di far risalire in tal modo le proprie origini al tempo di Numa.

E se così fosse, noi dovremmo allora ammettere che quando il particolare stesso fu inserito nella leggenda, la cronologia di questa non era ancora quella ufficiale: altrimenti il tentativo sarebbe stato puerile. Ma così veramente non è, come fu giustamente osservato dal Müller[14].

Onde noi non possiamo far altro, per ora, che mettere in rilievo la notizia come un altro indizio dei rapporti, che gli antichi ammisero, fra Numa e Pitagora.

Un'altra notizia, a proposito della quale non è veramente fatta menzione alcuna di Pitagora, è quella che si riferisce alla *Musa Tacita,* per la quale Numa ebbe particolare venerazione[15]. Allude forse questa alla pratica del silenzio e della segretezza, di cui parla costantemente tutta la tradizione pitagorica? E il *miracolo della mensa* carica di ricco vasellame, che il re avrebbe fatta apparire dinanzi agli occhi di coloro che dubitavano delle sue facoltà soprannaturali[16], non ricorda le analoghe facoltà magiche attribuite a Pitagora dalla tradizione? Veramente queste due notizie hanno un carattere favoloso, che potrebbero indurre a credere, d'accordo con la più recente critica, l'austera e quasi mistica figura di Numa una proiezione storica immaginaria, plasmata, in parte, a immagine del saggio di Samo. Ma un altro fatto, sulla cui verità storica non è possibile il dubbio, sembra indurci a conclusione diversa. Il fatto è la scoperta dei famosi *libri di Numa,* il cui ricordo risale all'annalista *Cassio Emina.* Questi, secondo ci riferisce Plinio[17], narrava come un certo scriba Cneo Terenzio, facendo dei lavori in un suo podere sul Gianicolo, avesse scavata la tomba del re Numa, che conteneva i libri di lui; e cosa

di cui molti si meravigliarono, cotesti libri *di carta*, s'erano perfettamente conservati; ma, come spiegava lo stesso Terenzio, tale conservazione era dovuta al fatto che, essendo posti sopra una pietra quadrata che si trovò quasi nel mezzo della tomba, erano rimasti immuni dall'umidità, ed essendo spalmati di cedro, le tignole non li avevano rosi. I libri stessi poi contenevano scritti di filosofia pitagorica, per la qual ragione furono poco dopo bruciati dal pretore Quinto Petillio. Lo stesso racconto fece pure l'annalista *L. Calpurnio Pisone Censorio Frugi*[18], secondo il quale però detti libri erano sette di diritto pontificio e altrettanti pitagorici. Quattordici erano pure, secondo l'annalista *C. Sempronio Tuditano*[19] e contenenti i decreti di Numa. Secondo *Valerio Anziate*[20] essi erano invece ventiquattro, dodici pontificati scrtti in latino e dodici di filosofia scritti in greco, e non si sarebbero trovati proprio nella tomba di Numa, ma in un'altra adiacente.

Se il racconto è vario nei particolari, tuttavia questi ed altri autori[21] sono concordi nell'affermare sia la scoperta dei libri, durante il consolato di P. Cornelio Cetego e di M. Bebio Tanfilo (191 a.C.), sia la loro pronta distruzione per opera del pretore Petillio. Cosicché non è possibile dubitare che il fatto sia avvenuto. Senonché la critica più recente si è affrettata ad affermare che essi dovettero essere un'abile falsificazione di qualche scrittore, fanatico delle nuove idee pitagoriche, in quegli anni appunto diffuse in Roma dal grande Ennio, e accettate da Scipione Africano e da altri llustri cittadini. Ma come è ciò possibile? Non ci racconta costantemente la tradizione pitagorica che base dell'insegnamento di questa dottrina era la segretezza e il mistero? E proprio un pitagorico avrebbe divulgato le dottrine della sua scuola, in un'opera così voluminosa, ricorrendo a uno stratagemma così poco serio, ed anche così inutile, dal momento che già la tradizione ammetteva la filiazione degli istituti e delle leggi religiose di Numa dal pitagorismo? Ed è poi possibile che tra i senatori romani, i quali decretarono, su parere del pretore, l'abbruciamento dei libri così miracolosamente scoperti, non vi fosse alcuno in grado di comprendere una così grossolana mistificazione? Poiché non c'è dubbio che i libri furono bruciati con la convinzione che essi fossero realmente quelli del re sapiente, e perché contenevano, secondo la testimonianza di *Varrone*, la spiegazione degli Istituti religiosi di Numa, fondati, come quelli di tutte le religioni, su ragioni fisiche e filosofiche e sopra una concezione particolare della natura.

Ora, dice assai giustamente lo *Chaignet*[22], questa interpretazione razionale ed umana delle credenze e delle istituzioni religiose, togliendo ad esse un'origine e un fondamento sovrannaturale, avrebbe certo, divulgandosi, tolta ogni consistenza a quella religione "di stato" che,

come tutte le religioni dogmatiche, si esauriva per i più nelle pratiche del culto (le "religiones" di cui parla Livio) esigendo, come condizione della propria esistenza, la fede cieca e l'ignoranza superstiziosa; ed è questo appunto che pensarono il pretore urbano e il Senato, che si affrettarono a far scomparire sul rogo i pericolosi libri, nei quali era filosoficamente provata ed attestata l'origine del diritto pontificale romano, cardine e fondamento primo dello Stato, dall'occultismo pitagorico[23].

Data dunque la realtà della scoperta e la inverosimiglianza d'una falsificazione, noi dobbiamo ammettere, con la tradizione, che i libri scavati sul Gianicolo fossero veramente antichi e opera del saggio Numa — la cui esistenza dovrebbe necessariamente porsi in un'epoca meno antica di quella fissata dalla tradizione — ovvero di un altro sapiente, imbevuto di sapienza greco-italica, il quale, avendoli composti più per uso proprio che per divulgazione di quella sapienza, li avrebbe poi fatti seppellire con sé, perché, secondo la massima pitagorica, non era bene affidare la conservazione d'una dottrina segreta a caratteri senza vita, anziché alla sola memoria di quelli che ne erano degni. E, forse, per questa medesima ragione i pitagorici romani non dovettero fare molta opposizione alla proposta di distruggerli, gelosi come erano delle loro dottrine, allora, come sempre, facilmente suscettibili di scherno e di riso, se male interpretate o fraintese.

VI - Conclusione

Abbiamo così terminato l'esame di tutti i dati storici e tradizionali che si riferiscono ai rapporti fra Numa e Pitagora, e non ci resta che trarne la conclusione.

È noto a tutti che la critica storica è riuscita a demolire gran parte dell'antica leggenda romulea, e a tale demolizione ha dovuto soggiocere anche la storia del saggio re di Cure. Orbene, sulla base delle nostre ricerche noi non possiamo concludere che in tal modo: o Numa è un personaggio storico esistito realmente, e in tal caso la sua esistenza non può essere stata prima del secolo sesto a.C., e le istituzioni che a lui si attribuiscono debbono farsi risalire non oltre il detto limite; oppure siamo di fronte a una figura interamente mistica ed allegorica, e allora questa non può significare altro che la derivazione dal pitagorismo delle principali istituzioni religiose di Roma.

Alberto Gianola

NOTE

1 *Il sogno di Ennio* (nella rivista *La nuova parola,* Roma, settembre 1905) e *Publio Nigidio Figulo, astrologo e mago,* Roma, Tipografia Agostiniana, 1905.

2 V. il mio studio sul *Sodalizio pitagorico di Crotone,* Bologna, Zanichelli, 1904.

3 CICERONE, *Timeo,* framm. I, t. VIII, p. 131, Bait.; *Tusculane,* IV, 1.

4 *Tuscul.* IV, 1, 2: Pythagorae autem doctrina cum longe latecque flueret, permanavisse mibi videtur in hanc civitatem, idque cum coniectura probabile est, tum *quibusdam etiam vestigiis* indicatur''; 2,3: ''*Vestigia autem Pythagoreorum quamquam multa colligi possunt,* paucis tamen utemur''; 2,4: ''*multa etiam sunt in nostris institutis ducta ab illis*''.

5 *L.c.* 2,3: ''cum *carminibus* soliti illi esse dicantur et praecepta quaedam occultius tradere et mentes suas a cogitationum intentione *cantu fidibusque* ad tranquillitatem traducere (cfr. V. 39, 113), gravissimus auctor in Originibus dixit Cato morem apud maiores hunc epularum fuisse, ut deinceps, qui accuba rent, *canerent ad tibiam* clarorum virorum laudes atque virtutes''. La somiglianza consiste dunque nell'uso comune della musica, non già nel contenuto dei canti, che gli uni adoperavano come mezzo terapeutico e di insegnamento esoterico, e gli altri invece per esaltare la memoria degli atnichi eroi.

6 *L.c.* 2,1: ''Nec vero illud non eruditorum temporum argomentum est, quod et deorum pulvinaribus et epulis magistratuum fides pracinunt, quod proprium eius fuit, de qua loquor, disciplinae''. Intorno ai canti convivali romani, che, cessati all'età di Cicerone (*de oratore,* III, 51, 197), erano tuttavia in uso al tempo della seconda guerra punica, cfr. anche *Brut.* 19, 75; *Tusc.* I, 2, 3: VAL. MAX. 1, 10: TACITO, *Ann. III, 5;* VARRONE, *de vita pop. rom.* pr.; NON. MARC. p. 77, *assa voce.*

7 *L.c.* 2,4: ''Multa etiam sunt *in nostris institutis ducta ab illis; quae* praetereo, *ne ea, quae repperisse ipsi putamur, aliunde didicisse videamur*''.

8 Erodoto (II, 123) dice che la metempsicosi fu bensì trovata e insegnata prima dagli Egiziani, ma che in seguito la insegnarono pure, *come una propria scoperta,* molti Greci, *dei quali non dice i nomi, pur dichiarando di conoscerli.*

9 Intorno a queste si veda intanto lo studio di A. CHIAPPELLI (in *Archivio giuridico,* v. XXXV (1885); pp. 111-125, *Sopra alcuni frammenti delle XII tavole nelle loro relazioni con Eraclito e Pitagora.*

10 V. il passo pr. PORFIRIO, *Vita Pythag, 22* riportato pure nei *Fragm. Histor Graec.* del M. (fr. 5, p. 273), e confr. DIOG. LAERZIO, VII, 14 e GIAMBLICO, *Vita Pythag,* 241.

11 CICER. *l.c.* 1, 2: ''quis enim est, qui putet, cum floreret in Italia Graecia potentissimis et maximis urbibus, ea quae magna dicta est, in iisque primum ipsias Pythagorae, deinde postea Pythagoreorum tantum nomen esset, nostrorum hominum ad eorum doctissimas voces aures clausas fuisse?''.

12 *Storia di Roma,* 1, p. 19 e 387.

13 CIC. *de re publ.* II, 15, 28; e cfr. DION. D'ALIC. II, 59; DIOD. SIC. VIII 14, (*Exc. de virt. et vit.* p. 549); LIVIO I, 18; XL, 29; PLUT. *Numa,* I, 3; VIII, 5 sgg.; PLINIO *Nat. Hist.* XIII, 27.

14 V. la notizia pr. PLUTARCO, *Numa,* VIII, 11; *P. Emilio I.*

15 *Q. Ennius,* Pietrob. 1884, pag. 162 n.

16 V. PLUT. *Numa,* VIII.

17 DION. D'ALICARN. II, 60.

18 *Nat. Hist.* XIII, 84 = *Hist. Rom. rell.* I, p. 106-107 Peter.

19 PLINIO, *l.c.* = *H.R. rell.* I, p. 122-123 P.

20 PLINIO, *l.c.* = *H.R. rell.* I, p. 142-143 P.

21 PLINIO, *l.c.;* PLUTARCO, *Numa,* 22; LIVIO XL, 29,89 = *H.R. rell.* I, p. 240-241. P. Si noti però che il Peter crede (*l.c.p.* CC.) che Livio abbia citato per errore Valerio Anziate invece di Calpurnio Pisone.

22 V. ancora le testimonianze di VARRONE, conservataci da S. Agostino (*De civ. dei,* VII, 34), di LIVIO (XL, 29, da cui ha desunto la sua narrazione LATTANZIO, *inst.* I, 22) di VALERIO MASSIMO (I, 1, 12, di FESTO (p. 173 M. = p. 182 Thewr.), di PLUTARCO *(Numa,* 22), e del *de vir. ill.* 3.

23 *Pythag. et la philos. pythag.,* Parigi, Didier, 1874, v. I. p. 136.

24 È interessantissimo a questo proposito, dal punto di vista dell'occultismo, il passo di S. AGOSTINO *(De civit. dei* VII, 34), il quale spiega per quali ragioni ''demoniache'' Numa compose i suoi libri e poi li fece seppellire nella sua tomba, e il Senato li fece abbruciare. Né meno interessante è il capitolo seguente (35), in cui si parla delle arti ''idromantiche'' e delle evocazioni di Numa.

LA PAROLA

Il caos

Il *caos* non gode buona fama nel pensiero moderno, contemporaneo, che ne ha fatto un sinònimo di "disordine", di "grande confusione". Tale è il senso corrente del *caos* nel nostro linguaggio quotidiano.

Ad un livello meno banale lo si definisce come "l'originario stato di *disordine* della materia nel periodo antecedente alla formazione del mondo" (Zingarelli).

L'equazione ha una sua validità solo se si fa riferimento alla "formazione" (il dare, imprimere una forza omogenea) e non alla "creazione". E, anche in tale caso, occorre precisare che per "formazione" deve intendersi "ordinamento", il *kòsmos*.

Troppi "se", come si vede. Va inoltre aggiunto che il *caos* ha una sua cittadinanza ontologica, sia pure in senso negativo, solo nel pensioro laico, perché quello religioso (leggi: cristiano) è andato ben oltre, trasformando in puro "nulla" l'ontologia negativa del *caos*. È stato costretto a farlo, inventando una categoria aberrante ("niente", come 0 metafisico): il mondo, infatti, è stato "creato dal nulla" con un libero atto della mente divina, e non *emanato* a partire da una materia fluida preesistente (ecco il grande divario con le cosmogonie classiche e preclassiche del pensiero mitico). L'universo, per il cristianesimo, ha avuto un inizio assoluto ed avrà una fine assoluta (l'escatologia apocalittica). Per le dottrine arcaiche e tradizionali esso, invece, è stato semplicemente "organizzato" con un processo di "cosmizzazione" operato dal demiurgo: il mito intuisce un succedersi illimitato di mondi, ciascuno dei quali — nell'ambito di una concezione ciclica del tempo (la dottrina delle varie età) — ha un suo "ordine" e un suo "ordinatore", il che presuppone una genealogia divina (caratteristica, questa del politeismo).

Ma se il mondo e il tempo esistono *ab aeterno*, qual è il legame tra i singoli universi manifestati? Come si opera il raccordo? L'interrogativo è legittimo e fu risolto con la dottrina del *caos*: ogni mondo si frantuma nel *caos* e da questo ne sorge uno nuovo, rigenerato e ri-organizzato dagli dèi, espressioni contingenti dell'Assoluto senza nome.

Il caos, nella cultura mitica, è dunque la "materia intermedia", la *liaison* dei mondi: cera che nell'eternità del Tempo (l'*Aiòn*) assume, via

via, un'infinità di forme. Più che "materia", anzi, esso è "materiale plastico", proprio come quello — per intenderci — usato dai nostri bambini, che con la cera imparano a modellare, a somiglianza degli antiche demiurghi del mito.

Il *caos* è, propriamente, il preformale, simbolo di virtualità, di potenzialità. È ben lungi dall'essere un "nulla" (categoria assurda del pensiero moderno, occidentale) e la sua arcaica assimilazione alle tenebre ne fa la radice di una "ontologia negativa". Cosa deve intendersi correttamente con questa espressione? Il cristianesimo, come si è detto, ha stabilito un'equazione tra *caos* e *non-essere*; ha confuso il *non-essere* con il contrario dell'*Essere* (dimenticando la polarità della manifestazione) e lo ha, quindi, identificato con la recente nozione del "nulla", cadendo in una trappola metafisica. Quindi, mescolando etica con ontologia, ha fissato per transitività l'equivalenza caos-non-essere-male.

Il *caos* è la "manifestazione" (se così può dirsi) del *Non-Essere*, il suo strumento cosmogonico. Ora, per un'intima tensione dialettica (l'Eros, l'Amore), il *Non-Essere* tende ad esplicitarsi come *Essere* il quale, manifestandosi, conquista via via lo "spazio vuoto" del *Non-Essere*, cosmizzandolo e frammentandosi nell'unità molteplice degli enti, portati ad esistenza: dunque, *Non-Essere-Essere-Ente*. Il mistero metafisico del *Non -Essere* onnicomprensivo (il suo simbolo è lo *0* inteso come cerchio originario) si esteriorizza per un atto d'amore, diviene *Essere* che mantiene ancora la sua unità assoluta (il che corrisponde in matematica alla moltiplicazione di $I \times I \times I \times I$, che dà sempre "uno"). Ma l'Essere, *deus explicitus*, per dirla con Cusano, crea l'esistenza, ovvero la molteplicità (l'Unità che sommata a se stessa non dà più "uno" bensì un numero che è progressivamente sempre più distante dal termine iniziale, il Centro, $I + I + I + I + I$, ecc.).

Questa rappresentazione triadica della Realtà trova il suo fondamento nel modello d'universo esplorato dalla cosmologia e dall'astrofisica contemporanee?

La risposta mi pare positiva: la parola più aggiornata della scienza ci rivela che la creazione è continua, non data una volta e per sempre. In ogni momento nascono nuovi mondi, l'universo stesso (all'interno del quale la vita è in agguato e "cosmizza" gli spazi intersiderali, con le nuvole cosmiche) è in crescita continua: esso non è infinito, ma illimitato, tende bensì ad infinire secondo un processo che si attua col moto di recessione delle galassie.

Quale mistero è mai quello dell'Essere che infinitamente vuol manifestarsi, conquistando sempre nuovi spazi allo "spazio vuoto", al *Chàos* del *Non + Essere* (cioè al di là del limite attualmente raggiunto dal co-

smo nella sua fuga sferica)? L'indagine cosmologica, non vi è dubbio, suscita tensioni mistiche: l'universo appare davvero come un grande *teofanià*. Nulla però può dirsi del "prima" e del "dopo". La conferma scientifica che il cosmo è nato da una grande esplosione iniziale (il big-bang) spezza solo in apparenza una lancia in favore della tesi della creazione. Parlare di esplosione equivale a dire che qualcosa di precedente è esploso: "l'atomo primordiale", appunto. Ma l'atomo era già materia, sia pure informe; al suo interno si annidiava il *caos*, un caos che per enorme compressione interna si è risolto nella grande esplosione che ha dato vita a *questo* universo. E poi? Se l'universo, come si è visto, è ancora in fuga e conquista nuovi spazi cosmici allo "spazio vuoto" del *Non + Essere*, ciò non presuppone un processo infinito. Gli astrofisici hanno supposto che un giorno, sia pure lontanissimo, il moto di recessione delle galassie potrebbe arrestarsi; l'universo — a quel punto — potrebbe contrarsi progressivamente fino a *re-implodere* nell'atomo finale, ma questo potrebbe coincidere con l'atomo primordiale (alfa e omega si congiungerebbero anche nella manifestazione). Così nulla esclude in linea di principio la nascita di un nuovo universo, a seguito dell'iterazione del big-bang.

Così l'osservazione del cosmo, al pari dell'oracolo delfico, non "dice nè nasconde, ma allude" (Eraclito).

Ci restano poche certezze, ma bastevoli: il *caos* esite. Lo prova l'indagine scientifica che assiste al formarsi di nuovi corpi celesti, di nuova materia. Così il *caos* non coincide affatto con il "nulla", esso è bensì il *potenziale*, alimento perpetuo dell'Essere cosmizzante.

Il *caos*, si è detto, è la "materia preformale", il virtuale o potenziale: uno stato tenebroso che attende di essere illuminato dal demiurgo, l'illuminatore.

Per il cristianesimo si ha una *creatio ex nihilo*; per la maggior parte delle dottrine mitiche si ha, invece, una "cosmizzazione" del mondo caotico, il ri-ordinamento del residuato d'un mondo precedente, che fu.

"In principio fu il caos", recitano gli antichi testi del pensiero mitico. E il *caos* è visto per lo più come "abisso", un abisso delle acque (altro simbolo notissimo del *caotico*). Così nel *Nun* egizio, dal quale emerse il "tumulo primordiale", prima forma di vita organizzata; così in Mesopotamia con le nozioni di Apsu e Thiamat, raffigurazioni mitiche del *caos acquatico*. L'elenco potrebbe agevolmente dilungarsi; basti qui rilevare come anche il giudaismo fu influenzato dall'*apsu* babilonese: nella cultura israelitica il *Tehom* è l'abisso acquoreo sopra il quale è stato fondato il Tempio di Salomone, a garanzia del *kòsmos*.

Ma il *caos*, come termine, rivela la sua origine greca. Nella religiosità ellenica esso è la materia inerte e indistinta, confusa miscela di tutte

le cose nello spazio vuoto. Nella "Teogonia" di Esiodo il *Caos* ha, naturalmente, il primo posto, nella genealogia divina del mondo. Seguiamone la descrizione: "Dunque, per primo fu il Caos, e poi Gaia dell'ampio petto, sede sicura per sempre di tutti gli immortali che tengono la vetta nevosa dell'Olimpo, e Tartazo nebbioso nei recessi della terra dalle ampie strade, poi Eros, il più bello fra gli immortali, che rompe le membra, e di tutti gli dèi e di tutti gli uomini doma nel petto il cuore e il saggio consiglio.

Da Caos nacquero Erebo e nera Notte. Da notte provennero Etero e Giorno che lei concepì a Erebo unita in amore. Gaia per primo generò, simile a sé, Urano stellato, che l'avvolgesse tutta d'intorno, che fosse ai beni sede sicura per sempre..." (Esiodo, *Teogonia*, I, 116-128).

Testo canonico per il pensiero greco, questo rivela il ruolo centrale dell'Eros, l'amore, come forza ordinatrice di un mondo in farsi, ma del *Caos* — a parte la sottolineata progenitura — dice ben poco.

Più esplicito è Ovidio, che ne fa descrizione ben più dettagliata: "Il mar, la terra, il ciel, che tutto copre, erano già della natura un solo sembiante, detto *Caos*: rude e confuso di materia viluppo, inerte peso, d'elementi contrarii un brulichio mal insieme stipato... Aspetto stabile e proprio non avean le cose; l'una con l'altra combatteva, il caldo col gel, col secco l'umido, col molle il duro ed il leggier col suo nemico. A questa lotta un Nume, una natura miglior fin pose; dalla terra il mare e la terra dal cielo e l'aer puro dal vaporoso sceverando..." (Metamorfosi, I).

Ecco, il Caos così come fu inteso dai Greci e poi, dai Romani: il sostrato dei mondi. Ma che cos'è, in senso stretto, il *Caos*? Qual è il significato autentico del termine?

La parola, si è detto, è appunto di origine greca; *caos*, attraverso il latino *chàos*, discende dall'ellenico *khàos*, "baratro", lo spazio cosmogonico vuoto, immenso, *Khàos* è "fenditura", in greco è connesso a *khascho, khàino, khandàno*, verbi che hanno il valore di "mi apro", "mi spalanco".

Il *Caos* è dunque lo "spazio vuoto" che va riempito, cosmizzato, e non la materia visibile, seppure informe.

Fortunio Giusino

SCIENZA ED ARTE IN MASSONERIA

Nel linguaggio corrente, allorché si parla di una professione intellettuale che richiede particolari capacità e particolare impegno, si è soliti affermare che si tratta di "arte" più che di scienza, attribuendo all'arte un ruolo preminente rispetto alla scienza. Viceversa, per svalutare qualche esperienza che non ci convince, si dichiara che non è "scientifica". Parrebbe quindi che Scienza ed Arte si contendessero il primo gradino nella scala dell'intelligenza umana, pur essendo apparentemente agli antipodi.

La tradizione insegna che tra le Vie della Realizzazione che un uomo può intraprendere esiste anche una Via Scientifica, insieme — per esempio — alla Via Mistica o a quella Eroica, così come esistono la Via dell'Azione e la Via della Contemplazione, affinché ad ogni essere umano, a seconda delle sue caratteristiche tipologiche, sia consentito di perseguire la propria evoluzione con i mezzi che più gli sono congeniali.

Sotto questo aspetto, è importante distinguere Arte e Scienza per vedere quale tra le due possa condurre caso per caso ai migliori risultati. In particolare, in Massoneria è importante stabilire se, nell'istruzione degli Apprendisti, il Maestro massone si ponga come Maestro d'Arte — come si ritiene che fossero gli antichi costruttori di cattedrali — o maestro di scienza, come è oggi chiunque si dedichi all'insegnamento.

Ciò in quanto diverse sono le funzioni psicologiche che vengono usate nell'uno o nell'altro caso dal Maestro, e diverse quelle che vengono attivate nell'Apprendista.

Il programma di lavoro di un anno massonico deve tener conto di ciò che si vuol fare e di *come* si vuol farlo per favorire l'evoluzione dei Fr.·.: in altre parole, dobbiamo stabilire se la Loggia è il Tempio dell'Arte o quello della Scienza o di tutte e due insieme.

Vediamo dunque come si è soliti lavorare nelle nostre Officine, intendendosi per lavoro — ovviamente — quello rituale e non quello amministrativo. Vi sono dei M.˙.V.˙. e dei Dignitari di Loggia che si fanno

un dovere di conoscere a memoria il rituale, sì che l'apertura e la chiusura dei lavori si svolgano in maniera fluida e senza intoppi creando l'atmosfera adatta per la concentrazione e la riflessione. Vi sono dei Fr.·. assai dotti e ricchi di qualità oratorie che si impegnano ad arricchire gli altri facendoli partecipi delle loro conoscenze e consentendo di trascorrere in fraterna unione delle serate piacevolissime. E vi suono uomini dotati di profonda coscienza civica che tendono a coinvolgere quanti siano disponibili per la soluzione dei pressanti problemi sociali del nostro tempo.

Tutto ciò rientra certamente nei compiti della Massoneria che si propone, attraverso il miglioramento del singolo, di migliorare la società in cui viviamo. Ma è sufficiente?

Non dimentichiamo che alla base di tutto ciò che possiamo dire o fare sta il nostro modo di *essere*, ed il miglioramento dell'essere non è un fatto di cultura, quindi di scienza, ma è un'arte, l'Arte Regale dei costruttori de Templi.

Ora, non è a caso che la simbologia massonica fa riferimento proprio all'Arte Regia e le tre fasi del processo alchemico (nigredo, rubedo, albedo) stanno a rappresentare i tre gradi del cammino massonico. Trasformare il piombo in oro, il profano in Massone, l'uomo comune in uomo totale, non è dunque un'operazione scientifica, ma la creazione di un'opera d'arte, in cui il prodotto finito è rappresentato appunto dall'uomo realizzato.

Resta allora da vedere che cosa si intende per "realizzazione" ed a questo proposito giova ricordare ancora una volta la basilare differenza esistente fra "realizzazione" ed "affermazione", termini che comunemente si tende a confondere, sì che anche le idee del profano sui compiti che lo attendono quale Massone risultano alquanto confuse.

Premesso che le funzioni psicologiche dell'uomo, cui dianzi si è fatto cenno, attengono sia alla sfera istintuale, sia a quella mentale, sia a quello traspersonale, sarà bene ricordare subito l'aurea massima di Ermete Trismegisto per cui ciò che è in alto è come ciò che è in basso, e viceversa, per "fare il miracolo dell'Unità", e rendersi conto quindi che l'essere umano è una creatura "biopsicospirituale" e non può incamminarsi verso l'evoluzione dell'individuo e della specie senza il totale coinvolgimento di tutti i suoi livelli. Ciò è di fondamentale importanza in quanto è perniciosamente diffusa l'erronea convinzione — rafforzata da duemila anni di cattolicesimo — che per progredire spiritualmente occorra dimenticare (leggi: reprimere) la sfera istintuale, mentre sono proprio gli istinti fondamentali e insopprimibili a rendere possibile la conservazione della vita e la evoluzione della specie.

Tra questi istinti, vi è quello dell'autoaffermazione, il quale esige che ogni creatura abbia un minimo di spazio vitale, di cibo e di gratificazione per svilupparsi armonicamente. Ma l'uomo ha le idee così poco chiare su se stesso e sulla propria natura, che al momento in cui riesce a conseguire tutto ciò, ad affermarsi nella famiglia, nella società e magari nella politica, si ritiene "realizzato". Egli ha invece soddisfatto alcuni dei suoi bisogni primari, esistenziali, sul piano sia fisico, sia affettivo, sia intellettuale, ma non quello attinente alla sua componente più profonda, spesso non conosciuta e non percepita: il bisogno di spiritualità.

È ormai accertato da approfonditi studi psicologici che la causa della depressione, delle cosidette crisi esistenziali e del generalizzato stato di insoddisfazione in cui si dibatte l'umanità è dovuto unicamente al mancato soddisfacimento di questo bisogno, di questa necessità insopprimibile perché connaturata al fenomeno umano.
Ma poiché il livello evolutivo delle generalità degli uomini non è tale da consentire l'esatta individuazione di questo bisogno, esso viene confuso con necessità contingenti e rimane inappagato e così persiste la depressione, persistono le crisi e quel che è peggio non si fa un passo verso l'evoluzione.

Ed ecco finalmente chiarito e circoscritto il compito principale della Massoneria quale Scuola iniziatica: aiutare l'umanità a riconoscere prima e poi soddisfare la sua esigenza di evoluzione, di trascendenza, di transpersonalità che è un vero e proprio istinto vitale verso un'esistenza di livello superiore. Ciò comporta una vera rivoluzione nella scala dei valori, un'attenta ricerca di quelli che presentano caratteri di universalità, una totale rinuncia all'attaccamento al contingente — simbolizzato dall'abbandono dei metalli — e una sperimentazione dell'assoluto e del traspersonale che solo una scuola iniziatica è in grado di far compiere.

I simboli massonici hanno tutti questo scopo: condurre dal personale all'universale, dall'egocentrico all'altruistico, da ciò che divide a ciò che unisce, dalla diversità dei singoli quali individui — da rispettare ed amare nella loro diversità — all'Unità del genere umano che la comune origine ed il comune destino rende un unico corpo, quello dell'Adam Kadmon, che da sempre ricerca più o meno coscientemente valori assoluti quali il Bello, il Buono, li Giusto.

Essi sono contenuti in quei simboli che l'Officina continuamente propone alla nostra attenzione: il Bello, come esperienza estetica così coinvolgente che investe la totalità dei nostri livelli stimolando la transpersonalità e conducendo all'Etica; il Giusto, come capacità di dare ad ognuno il suo (e non la stessa cosa a tutti!), ponendo in atto le capacità più elevate e meno usate, cioè quelle intutive, per ravvisare le effettive ne-

cessità di ciascuno; il Buono, come fattore positivo per eccellenza, l'essenza su cui si basa ogni forma, l'Essere in contrapposto al Non-Essere, l'energia primigenia da cui tutto deriva e a cui tutto ritorna e che l'uomo, indipendentemente da ogni credenza religiosa o filosofica, si sente spinto ad amare, riconoscendo in sé creatura l'impronta incancellabile del Creatore, che noi, moderni costruttori di Templi, siamo soliti chiamare reverentemente Grande architetto dell'Universo e riconoscere come nostra origine, nostra mèta e nostro Maestro nel cammino esistenziale.

Ottavio Gallego

LE FINALITÀ DELL'INSEGNAMENTO

Etimologicamente in-segnare significa segnare, scrivere dentro. L'individuo mediante l'insegnamento viene segnato, programmato per rispondere agli stimoli che gli provengono dal mondo esterno con atteggiamenti e comportamenti previsti.

Le finalità che si propone l'insegnamento assumono tre aspetti diversi:

— quelle della nostra società, intesa come occidentale e contemporanea;
— quelle più reali dell'insegnamento nella pratica realtà disponibile ed impartito;
— quelle effettivamente necessarie a ciascun individuo.

Sembrerebbe che l'ideale della nostra organizzazione societaria sia di essere formata da individui quanto più possibile meno dissimili per qualità fisiche, intellettuali e spirituali.

Essa tende infatti ad appianare le disuguaglianze tra gli individui che la compongono e per ottenere questo comincia con lo standardizzare per tutti l'insegnamento stesso.

Si sforza di rendere tale insegnamento ugualmente disponibile per tutti gli individui, sempre con il chiaro intento di uniformare i comportamenti quanto più possibile a modelli previsti, stemperando le individualità nel grande calderone di fusione fornito dall'insegnamento.

Poiché sembrava che la famiglia potesse in qualche modo sottrarsi a tale compito, cercando di far emergere certe individualità nei figli, la si è sottoposta ad un ossessivo bombardamento di messaggi, inviti ed istruzioni che tendono continuamente a dimostrare come l'ideale sia di fornire una educazione ed un insegnamento per quanto possibile costante ed uguale nei mezzi e nei metodi.

L'educazione, l'istruzione, la sanità, il vitto, gli svaghi, la religione diventano sempre più simili ed uguali per tutti perché simili ed uguali sono le ansietà, i desideri, le ambizioni ed i sogni che ci provengono da un insegnamento mostruosamente massificante.

Fortunatamente finora alcune circostanze hanno inconsapevolmen-

te contrastato questo programma. Si è detto della famiglia, il Dott. Spock e tutta la sua generazione di educatori hanno appena fatto vacillare il solido tempio dell'educazione, dell'insegnamento familiare fondato sull'amore tra genitori e figli,; e l'amore, si sa, non soggiace a regole. Esso tende a esaltare le buone qualità, le caratteristiche individuali più gradevoli, può commettere errori, ma sempre sulla strada di una sana e desiderata ricerca delle virtù individuali.

Altro intoppo è la scuola poiché, malgrado gli orari costanti, i programmi uguali e gli esami identici, diversi sono gli insegnanti.

Volontariamente si è sin qui evitato e si evita di approfondire l'analisi dei rapporti esistenti tra insegnante e discepolo e tra maestro ed allievo per le necessarie implicazioni che sottenderebbero una trattazione ben più estesa.

Se infine si analizzano le finalità dell'insegnamento riferite a ciascun individuo, si scopre immediatamente che non solo queste sono in stridente contrasto con quelle fin qui analizzate, ma che più spesso ne sono la negazione.

Infatti se ammettiamo che nostro primo impegno è quello di contribuire alla liberazione dell'uomo o quanto meno che si verifichino le condizioni per la sua liberazione, non possiamo non riconoscere che il valore che dà la società alle finalità dell'insegnamento può significare solo l'annullamento quasi totale della sua libertà.

L'ideale sarebbe di fornire a ciascun uomo la capacità di scegliersi l'insegnamento di cui ha bisogno. Bisognerebbe quindi, prima di tutto, insegnare perché ciascuno possa scegliere. Questo che può sembrare un semplice assioma è nella realtà, meno convincente di quanto appaia.

L'insegnamento dovrebbe porsi come finalità di esaltare le migliori qualità di ciascun individuo che, essendo tale, è diverso dai suoi simili proprio in queste.

Una citazione per tutte, Protagora di Abdera nella sua massima dell'"homo-mensura":

— l'uomo è l'analisi di tutte le cose, di quelle esistenti in quanto sono, di quelle inesistenti in quanto non sono.—

Ognuno di noi dovrebbe impegnarsi affinché un insegnamento a misura d'uomo sia sempre più attuabile, poiché rispetto al passato l'insegnamento non ha progredito, creando un evidente squilibrio tra scienza e conoscenza che è certamente il prezzo più alto finora pagato per condizioni di vita incomparabilmente migliori; un prezzo sicuramente ingiusto e non dovuto.

Orazio Guandalini

ISTRUZIONE DELLA TOLLERANZA NELLA TRADIZIONE ILLUMINISTICA

Così suona la tradizione tramandataci dai pitagorici:

"Di quei mali che per daimonico destino toccano ai mortali, con calmo animo, senz'ira, tollera la tua parte; e ricordati che non estremi sono quelli riservati dalla Moira al Saggio. Buono o malvagio può essere il parlare degli uomini; che esso non ti turbi; non permettere che ti distolga. E se mai venisse detta falsità, ad essa, calmo opponiti" (I Versi d'Oro; 11-12).

Demoniache sorti, δαιμονίησιτύχαις sono le vicende del δαιμον che è in noi, dello spirito calato, incarnato nel mondo, nella terra, nella materia densa della manifestazione.

A tutti i *"mali"*, i conflitti, le disarmonie della materia, al *"buono o malvagio parlare*, le vibrazioni in sintonia od in disarmonia con l'animo nostro, con i nostri desî l'individuo evoluto deve rispondere con *"animo calmo"*: deve esercitare la *Tolleranza*, dal latino *Tolerare*, sopportare; cioè la disposizione a sopportare, senza ricevere danno, qualcosa che suoni spiacevole.

Nel caso del pensiero altrui, rispondere con calma, rispettarlo anche qualora ci sembri sgradevole, cioè contrasti con i nostri desiderî, le nostre opinioni, il nostro credo.

Infatti il pensiero è il prodotto della propria psiche, della fiammella divina incarnatasi in noi, come frutto della sua unione con Amore. Questo cela il simbolo di Apulejo. Perciò dobbiamo ai pensieri anche ostili la venerazione che spetta loro, che sono i nostri Dei. Per tollerare la libertà di ogni pensiero occorre capire la risposta che dette Socrate ai concittadini durante il processo: *"Se voi pensate ad assolvermi a patto che io abbandoni la mia ricerca della verità, vi dirò, 'Vi ringrazio, o ateniesi, ma obbedirò a Dio che,.ne sono certo, mi ha imposto questa missione..."* (Cfr. Platone — *Apologia di Socrate*).

Come ammonisce Porfirio (*Vita pitagorica* 41) è necessario *"dire la verità poiché solamente ciò può renderci simili al Dio"*, in quanto nel pensiero siamo creatori. La forza delle nostre idee dipende solo dalla so-

lidità della forma che sappiamo dare ai nostri pensieri, di tal ché, se riteniamo i pensieri altrui falsi, od ingiusti, solo qualora i nostri siano animati dal bene e sorretti da chiare forme potranno modificare le disarmonie del pensiero altrui. Il libero scontro tra i pensieri liberi pone a confronto la *forza* degli stessi, è a dire la loro *virtù*, e permettere ad ognuno di trovare la sua via per il Vero. Saggio è Temistio quando scrive all'Imperatore Valente: *"Il governo civile dovrebbe tollerare sia l'ortodossia che l'eterodossia, per il bene comune. La stessa somma di divinità mostra di gradire varie forme di culto: molte sono infatti le strade che conducono a lei."*.

Due sono le forme dell'istituzione: l'una è propria di chi si sente depositario della verità, e l'usa quale mezzo per trasmetterla; l'altra è per colui il quale ritiene, con Temistio, che molte siano le strade che portano alla verità e non possa insegnarsi altro che il retto utilizzo delle facoltà della nostra mente, l'analisi critica della ragione, la sintesi costruttiva dell'intuizione ben utilizzata.

Sono due i soggetti che stanno d'innanzi al Pontefice nel Papa degli Arcani Maggiori dei Tarocchi: il genuflesso, che ne accetta supino l'insegnamento, il consapevole individuo che, retto, lo sguardo in viso e discute con Lui per capire.

Il primo è Ignazio di Loiola, che pur fu individualità di gran forza spirituale.

Chiunque conosca i misteri dello spirito, di tal centro di coscienza e di volontà che può e deve essere stimolato a produrre creativamente, riconosce il valore dei suoi *"Esercizi"*, veri mantra della Chiesa di Roma. Ma la fiducia nelle proprie facoltà può portare l'investimento di poteri sacerdotali ad assolutizzare il valore della vita da egli seguita. La Compagnia di Gesù è un ordine sacerdotale e militare, nella quale l'individuo deve annullare la sua libertà di pensiero per riformare se stesso in un perfetto esecutore d'un pensiero dalla forma forte, che assume d'essere l'unica espressione del vero. Viene, cioè, perfettamente strutturato per imporre tale pensiero alla società.

Il secondo, per rimanere nella Roma del XVI secolo, è Giuseppe Clasanzio, fondamentalmente cosciente che un uomo ben nato, qualora venga istruito ad un corretto esercizio della sua ragione, e della sua intuizione, sia in grado di trovare in sé la propria via individuale. Il suo unico esercizio spirituale è una frase brevissima, *sete sapientae, ora pro nobis*. Questa *sophia* egli cerca nelle forme della Dama Celeste, che nel-

l'Italia della Controriforma identifica con la Madonna Nera di Loreto, cosí isidea, e simile alla Papessa dei Tarocchi.

Imbevuta dall'Umanesimo della tradizione, la sua pedagogia mira all'esercizio della mente e dei suoi poteri, attraverso lo studio della natura della conoscenza, *gnoseologica*, di un metodo per ragionare, *logica*, e di uno strumento per dibattere, *dialettica*. Quando Galilei viene processato dall'Inquisizione, invita i suoi discepoli ad assisterlo con l'ordine di apprendere da lui tutto ciò che possono. Quando l'anico Tommaso Campanella viene ricercato dall'Inquisizione, lo nasconde presso una sua scuola. Quando sa che gli ebrei frequentano le sue scuole, s'affretta ad inviare una lettera ad ogni rettore precisando che, intal caso, dovrà essere insegnato loro tutto, fuorché la religione, in quanto occorre tollerare le loro opinioni.

Entrambe sono vissuti nella Roma della controriforma, cioè in un ambiente molto diverso dalle moderne libertà di pensiero, e per questo s'è scelto l'esempio loro in quanto, nella diversità dei tempi, tuttavia appalesano un diverso atteggiarsi in tema di istruzione e tolleranza.

I due modelli rispondono a due differenti concetti d'istruzione. Per l'uno *l'istruzione* consiste nell'*inculcare un pensiero cui ci si deve conformare nella vita*, per l'altro, *l'istruzione* consiste nel *tramandare un complesso di nozioni da utilizzare criticamente*, in base ad un metodo, per esprimere, con fondamento, il proprio *libero pensiero*. Nel mondo esteriore questa tradizione è base dell'enciclopedismo e dell'istruzione laica. La famosa *Encyclopédie*, voluta dal Fr.°. d'Alembert, e collaborazione con Diderot, fu impresa editoriale che intendeva porgere non una *Summa* dottrinaria d'un dato pensiero, ma un *dizionario ragionato* dell'insieme completo delle conoscenze di cui il rettore avesse bisogno, in modo libero e senza che esse siano per forza inquadrate in una dottrina chiusa delle verità. Fornisce, cioè, strumenti all'analisi critica del libero pensiero, nella tolleranza delle opinioni di tutti. Riaffiora l'Illuminismo della Tradizione. I poemi omerici sono *allegorie*, cioè *insiemi compositi di simboli* attraverso i quali si trasmettono le nozioni della tradizione stessa, ma senza enunziare dogmi di fede. Essi non hanno mai dato una definizione della Divinità. La scuola laica applica lo schema all'istruzione pubblica. Essa è nozionistica, proprio in quanto dà solo nozioni e non spiegazioni, poiché queste vengono lasciate all'esame critico del discente. Non vi si insegna una filosofia, ma la storia della filosofia, cioè si espone il pensiero dei varî pensatori, acché, poi, sia libero il discente di maturare le proprie convinzioni con coscienza, conoscendo l'evolvere del pensiero filosofico.

Questa forma d'istruzione è sempre stata attaccata dai fautori di filosofie particolari. Essi sostengono ch'è più importante, ad esempio, *spiegare* i motivi della Rivoluzione Francese *che far imparare a memoria*, allo studente, la data del 14 Luglio 1789, Presa della Bastiglia. In realtà ciò significherebbe *spiegare* l'evento alla luce d'una data interpretazione della Storia.

Non possiamo esimerci dall'affrontare l'angoscioso problema dell'insegnamento della religione nella scuola pubblica. L'insegnamento d'una data religione nelle scuole pubbliche contrasta con la tolleranza religiosa qualora sia trasmissione a tutti, indistintamente, d'un dato credo. contrasta con la tolleranza, altresí, il prevedeere che i credenti in quella fede possano astenersi da quello studio, o dedicarsi, in quelle ore, a discipline differenti. Cosí, infatti, il *non credente* verrebbe catalogato *come diverso* e la *religione*, in contrasto con il suo etimo di *legare iinsieme*, diverrebbe fattore di *discriminazione* tra gli studenti. L'abolire *sic et simpliciter* la materia, d'altro canto, comporterebbe il privare l'individuo di una serie di nozioni pressoché indispensabili per giudicare la Società umana, che per sua natura è influenzata dal fattore religioso. Qualora, invece, si sostituisse questo insegnamento con quello della Storia delle Religioni, allora vi si esporrebbe il pensiero religioso di varie confessioni ed epoche, presso varî popoli. In tal guisa si fornirebbero al discente gli strumenti per una conscia scelta in campo spirituale.

Così R + Cartesio riassume il messaggio della tradizione; "*Tutte le scienze non sono che la sapienza umana, la quale resta sempre una ed identica, pur applicandosi a varî oggetti, senza farsi da essi differenziare più che la luce del sole dalla varietà delle cose da esso illuminate*" (Cfr. *Règles puor la direction de l'esprit*). Il metodo è, per l'appunto, il mezzo attraverso cui la sapienza del soggetto s'applica ai varî oggetti per conoscerli. Il metodo stesso, quindi, è individuale. L'insegnare secondo un certo metodo vuol, per ciò, dire imporre agli altri la propria sapienza, ed è, quindi, violazione della tolleranza. Il *filosofo mascherato* avverte: "*coloro che pensano in maniera completamente diversa* (cioè che usano metodi per pensare differenti) *da noi non sono per questo né barbari né selvaggi, anzi, spesso, sono ragionevoli quanto noi o più di noi*". (Cfr. *Discours de la Method*, Parte seconda). Ed infatti egli si limita a descrivere il *suo* metodo, non ritenendolo, però, universale. Il fine ultimo è, anzi, quello di stimolare ognuno a *costituirsi* il proprio nell'utilizzo del suo libero arbitrio. "*Il libero arbitrio, la cosa più nobile di tutti noi, che in questo mondo ci fa simili a Dio*".

Fine ultimo dell'istruzione della tolleranza deve essere proprio questo: porre in condizione l'individuo cosciente di forgiarsi il proprio metodo. *Per questo, se si vuol istituire una scuola della tolleranza, arrivati ad un certo grado d'istruzione deve essere reso oblligatorio lo studio degli elementi fondamentali dell'epistemologia, è a dire di quella parte della gnoseologia la quale studia, per l'appunto, il valore della conoscenza scientifica. Più precisamente essa è l'indagine critica attorno non al contenuto di una singola scienza, che è la materia di cui s'occupano le scienze particolari, ma alla fonte o struttura logica della scienza medesima.* In tal guisa l'individuo diviene totalmente critico, e si libera delle sovrastrutture. Solo cosí si può avere una vera Istruzione della Tolleranza.

A tale punto, un uomo che senta risvegliarsi in sé certi desiderî, può essere libero di intraprendere la via cui accenna R + Cartesio "*deciso a non cercare più altra scienza che non fosse quella che io potevo trovare in me stesso o nel gran libro del mondo, impiegai il resto della mia giovinezza nel viaggiare...*" (Cfr. *Discours de la method*, Parte prima). Spoglio dei metalli dei preconcetti e dei metodi altrui, egli può anche decidere, liberamente e spontaneamente, obbligato solo sul proprio onore, di intraprendere il proprio viaggio, e di comprendere la forma del VITRIOL. Allora egli sarà maturo per le Nozze celebrate dal Cardinale Niccolò di Cusa: "*L'anima zelante, che viene scelta in sposa per il figlio di Dio, il quale abita l'immortalità, ossia la celeste incorruttibilità, affinché sia gloriosa e degna, si conforma in questo mondo alle leggi ad ai costumi dello sposo, e si adatta alla trasmigrazione, come vengono levigate le tre (sicut lapides poliuntur) che debbono essere trasportate all'edificio del Tempio di Gerusalemme dai rudi monti del Deserto, e la forma e poi la taglia per addurle a collocarle nel santo Edificio. Così la sapienza di Dio discende dal cielo nella carne, e sceglie la sposa che lavi il suo sangue, affinché sia sposa, e conosca d'esser grandemente diletta dallo sposo, che si dette in morte per essa. Ma la sposa zelante chiamata alle nozze dell'agnello, vale a dire dal suo sposo immacolato, non può celebrare le nozze se non in Galilea, vale a dire in trasmigrazione. È necessario dunque che si dimentichi del padre, e che esca dalla sua terra e dalla sua famiglia paterna e segua il Re che colpisce la sua bellezza: come in questo mondo le spose quanto più sono nobili, a tanto più distanti sposi vengono spesso trasferite*". (*Cfr. Ecitationum ex Sermonibus*, Rev. Pat. N. De Causa Card. Opera-Basilea, 1565, pag. 632).

Riccardo Scarpa

"NOI SCALPELLINI"

"Tutte le architetture sono già
alzate dentro di te.
Domanda all'Architetto invisibile.
Egli ti dirà le sue formule".
Amado Nervo

Il grande valore iniziatico della libera muratoria sta nelle sue radici, evocatrici del simbolismo della pietra e della costruzione. Attraverso il mondo dell'uomo (antrophos = eterno archetipo dell'universo), l'arte della edificazione — dall'esoterismo latomistico riportata nella grande matrice architettonica — tende alla gnosi, attraverso la sintesi armonica "micro-macrocosmo": il lògos che dimora in noi.

Non è quindi a caso che gli "architetti-maestri-simbolisti", compiuta la fase triadica dell'Ordine, si ritrovino nella peculiare condizione di "fratelli di rito": è un rapporto ad un tempo antico e nuovo, in una singolare proiezione sia verso i gradi azzurri, sia verso i gradi diversi di altri corpi rituali.

La identità dei simbolisti si esprime infatti nello status esistenziale di "eletti incisori" della pietra, singolari destinatari dell'arte di edificare: è un fortificare lo spirito per costruire l'uomo-individuo e l'uomo-società.

Né deve sorprendere che altre aggregazioni ritengano rappresentare, riguardo all'Ordine massonico, — vuoi per proprio patrimonio tradizionale vuoi per autonomo metodo di filosofare — qualcosa di diverso, come una sorta di alta accademia in molteplici fasi dottrinarie di avanzamento.

Tutto questo — va ricordato con piena condiscendenza — è perfettamente coerente con il tipo di struttura, di tutto rispetto, delle altre compagini.

Vale tuttavia sottolineare che la realtà muratoria del simbolico, vive in tutt'altro campo, e si sofferma proprio sulla tradizione universale latomistica: si può dire che, fuori dagli accademismi intricati, il simbolista, è occupato, senza addizioni di sorta, alla ricerca di se medesimo, nel superamento della notte delle passioni e della oscurità dell'ignoranza.

Questa ricerca comporta però l'uso di strumenti più eletti per la intima edificazione: in fondo si tratta di affinare il linguaggio, fare insomma lavoro di "scalpello", per liberare il più possibile la pietra dalle scorie, nel perenne discorso esoterico dell'iniziato. Non dunque una didattica preordinata ed indirizzata per altri e nuovi stadi strumentali, né supporti per scuole superiori, ma permanente concerto di persone intente a quell'opus che fa sì che nessuna concezione religiosa o filosofica o politica, compatibile con l'arte, possa essere bandita o preclusa rispetto agli intenti della costruzione. Il discorso muratorio, ne consegue, si snoda nel simbolo latomistico del tempio "non ultimato", perennemente incompiuto e Prometeamente forse non raggiungibile, la luce muratoria non essendo infatti acquisizione di dogmi ed assiomi, ma continuo compimento del'arte del conoscere: il maestro architetto non ha un momento "finale" di gnosi, non accettando un precostituito paradigma totale ed esclusivo di dottrine.

Per queste ragioni, quella della pietra e della costruzione in senso cosmologico, rimane iniziazione universale, in cui libera creatività e ricerca interiore sono azionate dalla forza iniziatica dello scalpello, segno eletto del simbolista architetto, punto di riflessione del linguaggio emblematico del rapporto tra uomo e pietra.

Fra i simbolici, il particolare rifiuto degli emblemi, delle affettazioni nel vestiario, dei sovraccarichi cerimoniali, sono quindi espressioni del perseguimento di uno status che tenda alla demolizione dell'uomo-pavone, anche nel costante quotidiano travaglio di congiungere e superare, in sintesi spirituale, le componenti di "sacralità e laicità" singolarmente conviventi nell'uomo libero muratore, e causa, purtroppo, molto spesso di equivoci e incomprensioni.

Per il simbolista scalpellatore della pietra, la verità, in questo lavoro, diventa simile al vento, che, evocando l'immagine poetica dell'evangelista degli uomini liberi, "soffia dove vuole; e tu senti la sua voce, ma non sai da dov e venga e dove vada, perché è così di ognuno che è nato dallo spirito". (GIOV. 3 = 8).

Agli occhi del simbolista — Tanto lontano dalle suggestioni allusive dei fallaci magismi — la verità è quindi simile a quel vento, nel senso di una ricerca senza fine verso il cielo.

In questa via, "l'uomo-muratore e la pietra", in simbiosi, finiscono con il ritrovarsi nella camera degli Architetti, ma con il privilegio di un particolare attrezzo, lo scalpello, ad un tempo simbolo di umiltà e di affinamento spirituale, che già fu nelle movenze incerte dell'apprendista (initiatus), ma che ora è nelle mani egregie dell'uomo nuovo (magister lapidarius).

È una vita spirituale, quella dello scalpellino, simile a quella degli antichi artefici della pietra, simbolicamente realizzata fra i segni grafici incisi nelle antiche cattedrali e sugli elementi strutturali delle armature portanti, espressioni tipiche di una ascesa spirituale che ha storicamente vissuto tutte le trasformazioni stilistiche; dal gotico al rinasicimentale, dal barocco alla stessa visione moderna del costruire.

Essere scalpellini e pietrai è un ritrovarsi non più alle fondamenta della costruzione (terra), ma con lo stesso spirito e senza orpelli, nella direzione dell'apice (guglia), attraverso un lavoro più proficuo e sottile che porterà l'iniziato sulla pietra angolare veso il cielo come immagine suprema della realtà spirituale (MARCO 12 = 10); una realtà dalle umane forze ardua a raggiungere.

È soltanto un passaggio di umile opera, da architetto, ma anche di silenzioso artefice dei colpi di scalpello, nei vortici del vento giovanneo.

Questa meta porterà sempre più l'uomo scalpellatore a vedere l'altro, il vicino, il prossimo, (simbologia della fratellanza), nella pienezza cosmica e corale della forza della iniziazione (universalità del linguaggio dei simboli).

Il percorso si snoda dunque, senza fine, tutto dalla pietra e sulla pietra verso il cielo, simbolo dell'infinito, ma è un percorso che deve portare non soltanto alla edificazione del tempio interno di ogni uomo, ma anche alla elevazione delle fabbriche del tempio sociale della umanità, nella sua più varia espressione, che va, dalla "polis cosmica" di Pitagora, alla "città del sole" di Campanella, dall'"utopia" di Tommaso Moro, alla "magna civitatis" di Bovio.

Si dirà che in tutto questo c'è forse della poesia: può anche darsi, ma nel momento in cui l'uomo-muratore — specie nelle irruenze della società di oggi — saprà essere più poeta, forse diventerà più autentico e più vero Homo Humanus.

Giuseppe Capruzzi

LA MASSONERIA ROMANA E LAZIALE DAL DOPOGUERRA AI GIORNI NOSTRI

Per inquadrare in una cornice che possa ricondurre fatti e personaggi della Massoneria romana e laziale nell'esatto momento storico, occorrerà ripercorrere brevemente taluni avvenimenti che hanno in seguito influenzato la vita della nostra Istituzione su scala nazionale e, di riflesso, regionale.

La Massoneria regolare italiana, riconosciuta ormai universalmente come tale, ha acquisito la denominazione di Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani della sede che ormai storicamente ne ha segnato l'affermazione e lo sviluppo pur nelle alterne vicende che l'hanno vista protagonista.

Dopo la Gran Maestranza di Adriano Lemmi, sotto la quale la Massoneria conobbe momenti di grande potenza soprattutto economica e vide realizzato a Campo dei Fiori il monumento a Giordano Bruno, mentre nelle Officine militavano uomini come Agostino Depretis, Giovanni Bovio, Giuseppe Zanardelli, Giosuè Carducci, Giovanni Pascoli, Francesco Crispi, alla guida della Libera Muratoria italiana giunse Ernesto Nathan, ebreo di origine inglese, che, mentre nella vita profana rappresentava il più eloquente esempio, come Sindaco di Roma, di come si debba servire la cosa pubblica con onestà, dedizione e lungimiranza, nella qualità di Gran Maestro si preoccupò di consolidare i successi di Lemmi e di riaffermare il prestigio della Massoneria nei cui elenchi figuravano oltre cento parlamentari. Nathan, dopo aver in un primo tempo, preso in affitto un piano del Palazzo della famiglia Giustiniani, decise, nel 1910, attraverso la Soc. Urbs, di acquistare l'intero immobile per L. 1.200.000 provenienti dalle contribuzioni di tutti i massoni della Penisola superstiti dopo la scissione di Saverio Fera che nel 1908 si trasferí con vari Fratelli, quasi tutti appartenenti al Rito Scozzese, in un appartamento in Roma, Piazza del Gesù che costituì per quasi settant'anni l'altro punto di riferimento di chi intenda parlare di Massoneria.

Come è noto, tale scissione fu originata dal processo che Nathan volle nei confronti dei deputati massoni che, in sede di votazione della legge che doveva sancire il carattere laico della scuola, si espressero con-

tro la mozione di Leonida Bissolati, conforme alla linea di Nathan. Fera, volendo mantenere verso la Chiesa un atteggiamento più morbido e possibilista, andò via con altri 21 dignitari scozzesi fondando la Gran Loggia Nazionale Italiana degli Antichi, Liberi, Accettati Muratori.

A seguito della legge che nel 1925 fu voluta da Mussolini per decretare lo scioglimento della Massoneria, il Gran Maestro Domizio Torrigiani sciolse le Logge e lasciò liberi i Fratelli di proseguire nella via iniziatica come avessero desiderato; ciò avveniva il 22 novembre 1925 dopo che il 12 ottobre dello stesso anno le squadracce fasciste avevano assalito e devastato le sedi massoniche di Palazzo Giustiniani e di Piazza del Gesù. Peraltro la perquisizione sitematica e l'aporto di carte, documenti e arredi si ripeté dopo il fallito attentato dell'ex deputato e Fratello Tito Zaniboni, sorpreso dalla polizia il 4 novembre 1925 mentre era appostato ad una finestra dell'Hotel Dragoni in Largo Chigi con un fucile puntato su Palazzo Chigi da dove avrebbe dovuto affacciarsi Mussolini. All'arresto di Zaniboni seguí quello del glorioso Generale d'armata Luigi Capello, nostro intrepido Fratello che fu poi processato e condannato nonostante l'appassionata e coraggiosa difesa dell'altro illustre fratello, Ottorino Petroni, che nelle aule del Tribunale Speciale fascista fece tuonare la sua voce rotonda e tagliente di stimato e valente avvocato contro le nequizie del regime che ormai aveva deciso l'annientamento della Massoneria e di quei Massoni che avevano voluto affrontare le persecuzioni in nome della libertà e della propria dignità.

Va ricordato a questo punto che, all'epoca delle perquisizioni e requisizioni fasciste, Direttore della Gran Segreteria del Palazzo Giustiniani era Giulio Bacchetti il quale ricopriva tale carica quasi fin dall'installazione del Grande Oriente nel Palazzo e che sapeva perfettamente dove si trovassero, oltre alle carte più importanti e preziose per i nostri persecutori, anche quadri e cimeli storici e, soprattutto, il collare d'oro in dotazione al Gran Maestro. Mentre le squadracce venivano distratte abilmente dai familiari, Giulio Bacchetti arraffò il collare e lo nascose nelle fasce che avvolgevano il nipotino da poco nato; immediatamente allontanato urlante, il bambino fu portato in una casa del quartiere Prati dove lo raggiunsero quadri, candelabri, arredi sfuggiti rocambolescamente alla rapina per essere murati insieme al collare, nell'intercapedine di un bagno, fino al giorno della liberazione di Roma nel 1944. Quel bambino chiamato Giulio Paolucci, Maestro Venerabile della R.L. Pisacane di Ponza Hod, si recò nel dopoguerra insieme all'ormai venerando nonno Giulio Bacchetti, superstite del confino di Ponza, presso il Gran Maestro Ugo Lenzi e gli riconsegnò tutto, cosí che, se i vari Gran Maestri di Palazzo Giustiniani possono indossare il collare d'oro appartenuto a

Torrigiani ed ai suoi predecessori, ciò si deve all'astuzia e all'onestà di Giulio Bacchetti e del nipote.

Ma torniamo alle vicende del malcapitato Domizio Torrigiani. Questi, dopo un breve soggiorno sulla Costa Azzurra, rientrò in Italia e, perduta la moglie, aveva chiesto di essere sostituito nella Gran Maestranza, ma, poiché solo la Gran Loggia avrebbe potuto nominargli un successore, e dati i tempi, sarebbe stato pericolosissimo convocare tanti Maestri Venerabili, Torrigiani trasmise i suoi poteri al Gran Maestro Aggiunto, Giuseppe Meoni, che era anche il Presidente del Rito Simbolico Italiano e che fu assistito da un Comitato Ordinatore col compito di non smarrire la traccia della "parola perduta". E tale compito Meoni assolse con tenacia, dimostrando, nelle colonne del "Messaggero" di cui fu prestigioso Direttore per qualche anno, come si potesse coraggiosamente opporsi alla dittatura. Purtroppo, il regime fascista, ormai avviato ad eliminare tutti coloro che potessero anche soltanto ipoteticamente dargli ombra, preso a pretesto il fallito attentato di Bologna del 26 ottobre 1926 a Mussolini, seguito dal massacro del giovane Anteo Zaniboni, rimise in moto le famigerate squadracce che complentarono il saccheggio dei Templi e delle case di tanti Fratelli. Nel contempo, Mussolini, al quale probabilmente non era ignota l'appartenenza alla Massoneria di famosi componenti il Gran Consiglio quali Balbo, Cesare Rossi, Giacomo Acerbo, Farinacci, Dino Grandi, Attilio Terruzzi e altri e che era avviato a far piazza pulita di quelli che riteneva pericolosi sovversivi, aveva deciso di inviare al confino a Lipari Domizio Torrigiani. Dopo qualche anno questi fu trasferito a Ponza dove lo raggiunse Giuseppe Meoni insieme a vari altri Fratelli.

Ed è davvero commovente ricordare che proprio a Ponza questo gruppo di Fratelli ispirato da Torrigiani sfidando i continui controlli dei secondini e dei miliziani, nel 1931 diede vita alla Loggia Carlo Pisacane che, in seguito, dal luogo di origine fu detta Pisacane di Ponza e, sciolta dopo il rientro in Toscana di Torrigiani ormai vicino alla morte, riprese forza e vigore nel dopoguerra.

Per completare il quadro degli avvenimenti di quel periodo tristissimo per la nostra Istituzione, va riferito che le squadracce fasciste occuparono anche i locali di Piazza del Gesù, incendiarono gli archivi e arrestarono il Gran Maestro Raul Palermi, il quale, però, in seguito sembra sia entrato nelle grazie del regime facendo parte dell'OVRA.

La lunga notte della Massoneria italiana, l'eclissi della libertà durò quasi venti anni, ma non cessarono i nostri Fratelli, molti perseguitati, arrestati, confinati, di nutrire la speranza di tempi migliori e, in clandestinità, essi seguitarono a lavorare alla costruzione del Tempio ideale riu-

nendosi in piccoli gruppi informalmente e tenendo contatti cauti tra loro. Uno di essi, però, Placido Martini, fu imprigionato e trucidato alle Fosse Ardeatine, insieme ai Fratelli Albanese, Celani, Magri e Zaccagnini.

Sicché, quando le truppe anglo-americane, nelle cui fila militavano anche parecchi Fratelli, risalirono la Penisola liberandola dall'oppressione nazi-fascista, coloro che avevano atteso il gran giorno del ritorno della luce poterono riabbracciarsi pubblicamente.

Ma subito si delinearono gravi discordie fra i vari superstiti in Italia o reduci dall'esilio all'estero per stabilire chi tra loro fosse il legittimo continuatore della legalità massonica e della tradizione. In esilio si erano succeduti dal 1930 al 1944 vari Gran Maestri eletti in maniera non ortodossa (E. Chiesa, A. Labriola, A. Tedeschi e A. D. Albarin) poiché Torrigiani aveva sciolto le Logge e trasmesso i suoi poteri a Giuseppe Meoni che, morto nel 1935, non li aveva delegati ad altri. Sicché tutti pretendevano di dettar legge in tema di regolarità massonica.

Il gruppo che si ricollegava a Piazza del Gesù si riunì in Via della Mercede il 6 giugno 1944, due giorni dopo la liberazione di Roma. Dodici membri del Supremo Consiglio tra cui il Porciatti e il Farina elaborarono un manifesto firmato da Raul Palermi, qualificandosi Gran Maestro, per inneggiare alla riconquistata libertà e proclamare la ricostituzione della Massoneria, ma, presto il Palermi, per il suo passato fascista, fu costretto a dimettersi per cedere il maglietto a Gustavo Scervini.

I cosiddetti giustinianei dal canto loro, erano divisi in ben 53 gruppi diversi e spesso confliggenti tra loro. I più numerosi si riunivano in Via Tagliamento, sembra al numero 74, altri in un appartamento in Prati e facevano capo a Giuseppe Guastalla e ad Umberto Cipollone, altri ancora in Via Piave, sembra al n. 29, altri infine in Via Fornovo e facevano capo all'Avv. Gerolamo Pugliese con qualche collegamento col gruppo del separatista siciliano Andrea Finocchiaro Aprile.

Taluni di tali Fratelli però, memori della violenza subita dalla Massoneria che si era vista di fatto espropriata di Palazzo Giustiniani trasferito al Demanio in virtù di cavilli giuridici, appena furono sicuri dell'arrivo degli alleati nella notte precedente la liberazione di Roma il 4 giugno 1944 penetrarono negli attuali locali con ingresso dai numeri 1 e 5 di Via Giustiniani e vi installarono la sede della Massoneria Italiana che fu retta dal luglio 1944 da un Comitato di Gran Maestranza formato da Umberto Cipollone, Guido Lay (entrambi divenuti poi Gran Maestri) e Gaetano Varcasia, dapprima Maestro Venerabile della Loggia "Losanna" di Napoli e poi della gloriosa "Cola di Rienzo" all'Oriente di Roma. Costoro si impegnarono in una dura battaglia giudiziaria per ottenere la retrocessione di Palazzo Giustiniani alla Soc. Urbs, ma tale di-

sputa accanita, segnata da alterne vicende, si concluse purtroppo con una sentenza negativa della Corte di Appello di Roma che costrinse nel 1960 il Gran Maestro Publio Cortini, in contraddittorio col Ministro delle Finanze Trabucchi, es aupice il Fratello James Zellerbach, Ambasciatore degli Stati Uniti in Italia, a stipulare una convenzione ventennale rinnovabile col Demanio in virtù della quale una parte di Palazzo Giustiniani sarebbe stata concessa alla Massoneria Italiana per un canone abbastanza ridotto.

Attorno al Comitato di Gran Maestranza rapidamente si ricostituirono in Italia e, in particolare, a Roma vecchie gloriose Officine che avevano operato prima del Fascismo (ricordiamo la Rienzi, la Garibaldi, la Pisacane di Ponza, la Cola di Rienzo, la Mario Pagano, la Mazzini, la Galileo) e che, per insufficienza dei locali di Palazzo Giustiniani (per lunghi anni dopo la stipula della predetta convenzione col Demanio molti ambienti furono occupati dall'Istituto del Dramma Antico, dalla Lega Navale e dal Ministero della Marina), si riunivano negli appartamenti sopra menzionati per poi passare finalmente nella sede storica attuale, purtroppo nuovamente oggi in procinto di essere lasciata.

Nel 1945 fu eletto il primo Gran Maestro di Palazzo Giustiniani del dopoguerra nella persona di Guido Lay, che fu anche il primo vice sindaco di Roma dopo la liberazione e rinverdiva cosí nell'amministrazione capitolina i fasti di Nathan. A Lay seguí Ugo Lenzi, uomo di rare virtù, affermato avvocato, Presidente del Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Bologna, partigiano, che ridette enorme prestigio alla Massoneria con la sua statura morale ed un raro senso del dovere che trovò indiretta quanto commovente conferma il giorno dei suoi funerali: i Fratelli che ne composero la salma notarono che Egli indossava una camicia rattoppata, simbolo dei notevoli sacrifici economici da Lui affrontati con dignitosa fierezza per non chiedere un soldo di rimborso spese dei frequenti viaggi e soggiorni nella Capitale. In quel periodo a Roma vissero parecchi Fratelli di spicco nella vita profana e massonica.

Ricorderemo, tra gli altri, Ugo Della Seta, gran Maestro aggiunto e deputato repubblicano all'assemblea Costituente autore di un emendamento all'art. 18 della Costituzione (quello che vieta le associazioni segrete) che tendeva ad escludere la Massoneria dal novero delle associazioni perseguibili e che si rivelava fin da allora singolarmente lungimirante rispetto ai tempi recenti, cosí tristemente per noi famosi, della vicenda P 2, che hanno indotto alcuni politici a definire la Massoneria tout court come associazione segreta da colpire e mettere al bando.

In quell'epoca il Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato era Giovanni Mori, uomo di vivida intelligenza e

preparazione, proveniente dall'esperienza fatta nel Rito Simbolico Italiano che lasciò in lui un'impronta di grande umiltà e tolleranza. Del Supremo Consiglio del Rito Scozzese faceva parte l'Ing. Bruno Sonnino, ebreo e comunista convinto, il quale, nel corso di una memorabile seduta della R.L. Cola di Rienzo dedicata alla compatibilità tra appartenenza alla Massoneria ed iscrizione al Partito Comunista, affermò di non avvertire incompatibilità, atteso il fine di miglioramento dell'Umanità da lui ritenuto comune tra ideali massonici e marxismo, ma proclamò solennemente che, qualora fosse stato obbligato a scegliere, non avrebbe esitato in favore della Massoneria.

Della Cola di Rienzo, una tra le più gloriose Logge della Valle del Tevere, fecero parte Publio Cortini, dapprima membro della Giunta dell'Ordine all'epoca della Gran Maestranza Lenzi e poi lui stesso Gran Maestro dopo la scomparsa di quest'ultimo, Tommaso Smith, deputato comunista e prestigioso direttore del quotidiano "Paese Sera", il giornalista e drammaturgo Gino Valori, di fede socialista, Bruno e Roberto Ascarelli, a me particolarmente cari perché Maestri di professione e di vita profana e massonica; entrambi furono Venerabili di tale Loggia, Roberto poi anche Oratore prima di essere chiamato a far parte, come Gran Maestro Aggiunto designato dal Rito Simbolico Italiano, della Giunta presieduta dal Gran Maestro Umberto Cipollone (altro membro della Cola di Rienzo) e, in seguito, di quella presieduta dal Gran Maestro Giordano Gamberini. Ma Roberto Ascarelli, che tanta parte ha avuto nella storia della Massoneria a Roma, in Italia e all'estero mi riservo parlare in seguito.

Qui mi piace per ora ricordare la storia delle Logge romane e laziali così come si può desumere dalla consultazione degli archivi del Grande Oriente d'Italia purtroppo incompleti, salvo ritrovamenti di nuovi documenti, e risalenti al 1949.

In quell'anno risultavano costituite ed operanti nella Valle del Tevere le seguenti Logge: III Novembre (n. 52), Alto Adige (n. 150), Andrea Costa (n. 151), Cola di Rienzo (n. 154), Concordia e Ricostruzione (n.155), Cristoforo Colombo (n. 156), Dea Roma (n. 157), Dio e Popolo — Euclide (n. 158), Galileo (n.159), Garibaldi — Pisacane di Ponza (n. 160), Garibaldi (n. 161), Italia Libera (n. 163), La Ragione (n. 167), Lira e Spada (n. 168) fusasi nel giugno 1951 con la Dio e Popolo, Mameli (n. 169), Italia (n. 170) fusasi nell'aprile 1955 con la Bovio, la Giuseppe Mazzini (n. 173) anch'essa demolita nel 1950, Mario Pagano (n. 174) alla quale appartenne mio padre Ettore e che nel 1954 si fuse con la Nathan, Carlo Pisacane (n. 176) fusasi con la Mazzini e la Regola e quindi dal 1964 denominata soltanto Carlo Pisacane, Carlo Pisacane di Ponza

(n. 177) fusasi nel gennaio 1955 con la Garibaldi della quale prese il numero distintivo, Pitagora (n. 178), Regola (n. 179) fusasi, come detto, con la Carlo Pisacane, Ricostruzione (n. 180) fusasi con la concordia nel giugno 1949 prendendone il numero distintivo, Rienzi (n. 181) fusasi poi nel 1951 con la Universo, Gian Domenico Romagnosi (n. 182), Spartaco (n. 183), Domizio Torrigiani (n. 184) nella quale vidi la luce massonica, Trinacria (n. 185) demolita nel 1949, Universo (n. 186) poi fusa nel maggio 1954 con la Rienzi, la XX Settembre e la Forgia, XX Settembre (n. 188), fusa con la Universo, Leonardo da Vinci (n. 189) demolita nel 1949, Porta Pia (n. 193) fusa nel gennaio 1953 con la Lira e Spada, la forgia (n. 391) fusa nel maggio 1954 con la Universo — Rienzi — XXsettembre. Erano 36 Logge, pressappoco quante ve ne sono oggi.

Molte di esse col tempo si fusero, oppure furono demolite o sciolte, ma diedero origine anche a varie nuove Logge. Al momento, a quasi quaranta anni di distanza, sono sopravvissute soltanto la Pisacane di Ponza (n. 160) che ha perduto il nome di Garibaldi ed ha aggiunto quella di Hod, la Lira e Spada (n. 168), la Goffredo Mameli (n. 169), la Italia (n. 170) poi fusasi con la Torrigiani, la Carlo Pisacane (n. 176), la Pitagora (n. 178), la Romagnosi-Universo (n.182) risultante dalla fusione tra Romagnosi e Universo, la Galileo Galilei (n. 159).

Ma, negli anni intermedi, vi è stata una non trascurabile fioritura di altre Logge, talune ancora esistenti ed altre rimaste solo negli archivi.

Nel 1950 col numero distintivo 443 troviamo la Giovanni Bovio, nel 1952 la Unità-Libertà (n. 501) fusasi con la Risorgimento Universale di cui assume il nome, la Honor (n. 504) fusa nel 1953 con l'altra Honor (n. 506) e poi entrambe demolite nel 1955, la Garibaldina e Placido Martini (n. 510) fusesi nel giugno 1954 assumendo il nome di "La Piramide", la Apollonio di Tiana (n. 517) demolita nel settembre 1954, la Risorgimento Universale (n. 539) fusasi, come sopra detto, con la Unità e Libertà assumendo il n. 501.

Nel 1953 si costituisce la Eraclito da Efeso sotto il numero distintivo 541, ma demolita nel 1955. Nel 1954 nasce la "Piramide" (n. 546) derivante dalla fusione tra la "Garibaldina" e la "Placido Martini", quindi, dalla fusione della Italia-Libertà (n. 163), la Ragione (n. 164) e la Mario Pagano (n. 174) si costituisce la "Nathan" sotto il numero distintivo 548 e tuttora operante.

Nel 1957 si costituisce la Malachia de Cristoforis (n. 167), ancor oggi attiva. Nel 1958 viene fondata la Risorgimento (n. 569) non più attualmente esistente, mentre la Lux (n. 570), coeva, è tuttora attiva. Non cosí la San Giovanni di Scozia (n. 571) demolita nel 1960, al pari della coeva Gustavo Modena (n. 572) demolita nel 1959. Ancora nel 1958 na-

sce per la seconda volta la Placido Martini (n. 573), ma dopo qualche anno cessa di esistere; rinascerà, con l'attuale numero distintivo 899 nel dicembre 1973.

Nel 1959 nasce la Hermes col numero 594, ancor oggi attiva. Nel 1960, in concomitanza com l'appoggio ricevuto dai Fratelli d'oltre Oceano in occasione della stipula della transazione con lo Stato Italiano che ci assicurò Palazzo Giustiniani in concessione fino al 1980, allo scopo di consentire ai fratelli americani o di lingua inglese temporaneamente domiciliati in Roma ed ai Fratelli italiani anglofoni di frequentare una Loggia regolata dalla Costituzione, dal Regolamento e dal Rituale del Grande Oriente d'Italia ma che lavorasse in lingua inglese, fu fondata, per volere dell'allora Gran Maestro Publio Cortini, che annetteva grande importanza ai rapporti con gli U.S.A. al cui riconoscimento da parte delle Grandi Logge del Sud (dopo quello ricevuto dalle Grandi Logge del Nord all'epoca del Gran Maestro Lenzi) egli aspirava, " The Colosseum Lodge" n. 602 all'Oriente di Roma, caratterizzata, salvo rare eccezioni, dalla durata annuale della carica di Venerabile dovuta al continuo avvicendamento a Roma dei Fratelli americani. Tale Loggia è oggi attiva.

Scorrono gli anni e nel 1965 troviamo la Giuseppe Mazzoni (n. 660) il cui nome distitivo è associato con la Busatti, ma oggi non più esistente. Come curiosità, troviamo che di esse fu Venerabile per il biennio 1967-1968 il Fr. Fausto Bruni, attualmente espulso dall'Ordine e Capo di una Obbedienza irregolare. Nel 1967 nasce l'Acacia (n. 669), tuttora operante, a differenza della Quatuor Coronati (n. 670) che si estinse, dopo alcuni anni di notevole attività dovuta essenzialmente alla passione del Fratello Agostino Lattanzi, ora in sonno, ma organizzatore dapprima di una visitatissima Mostra della Massoneria a Palazzo Braschi dieci anni fa e recentemente di un Museo permanente della Massoneria a Roccasecca dei Volsci che, auspicabilmente, dovrebbe trovare posto a Palazzo Giustiniani. Tale Loggia, alla quale appartennero Fratelli particolarmente appassionati di ricerche storiche e documentarie sulla Massoneria, le sue origini, il suo pensiero, doveva, nelle intenzioni dei fondatori, i quali, per speciale privilegio del Gran Maestro, erano esentati dal tenere lavori regolari proprio per il fine di studio e ricerca che aveva, costituire la propaggine italiana delle analoghe Quatuor Coronati Lodges operanti in Inghilterra, in Francia, in Olanda, in Germania, in Austria e che così benemerite sono nei confronti della Massoneria Universale per la diffusione del pensiero massonico e la difesa della nostra immagine.

Nel 1968 si costituisce la Fratelli Arvali (n. 684) che, dal 1968 al 1971, ebbe come Maestro Venerabile il Fratello Mario Tanferna, militare in pensione intransigente nell'affermazione dei principi tradizionali

e messo sotto processo insieme a tutta la Loggia per essersi opposti a ritenute deviazioni della Gran Maestranza Salvini, ma succesivamente assolto, così che oggi anche questa Loggia, così pugnace, è attiva e ricorda il suo battagliero Venerabile. Nello stesso anno vede la luce la Urbe (n. 692), di cui, nel periodo 1970-72 fu Maestro Venerabile il carissimo Menotti Baldini, Fratello di grandi capacità organizzative e di notevole entusiasmo, che per lunghi anni fu Segretario del Collegio dei Venerabili del Lazio e Abruzzi e mio validissimo collaboratore quando ebbi l'onore di essere eletto Presidente di tale Organo. Tale Loggia però oggi non esiste più. Ciò a differenza della Monte Sion (n. 705) coeva, insieme alla Costantino Nigra (n. 706) all'Oriente di Castelforte, la prima nel dopoguerra destinata a diffondere i principi massonici nel Lazio, alla Scienza e Umanità (n. 712), alla Spartaco (n. 721) risorta nell'ottobre 1970 sulle ceneri della omonima estintasi per fusione nel 1950 con la G. Bovio.

Quest'ultima Loggia fu voluta da Riccardo Colasanti, recentemente scomparso, a molti di noi ben noto e caro, che tenne autorevolmente il maglietto per vari anni e si dedicò appassionatamente anche all'Ordine della Stella d'Oriente di cui fu Worthy Patron.

Nel 1972 nascono quattro Logge, la Espero (n. 763), la Giustizia e Libertà (n. 767), la Nicola Ricciotti (n. 777) che è stata la seconda Loggia Laziale con sede all'Oriente di Frosinone ma poi confluita a Roma, e la Leonardo da Vinci (n. 778), tutte oggi operative.

Nel 1973 nel maggio viene costituita la Adriano Lemmi (n. 789), il cui primo Venerabile fu il Fr. Angelo Sambuco, molto vicino all'allora Gran Maestro Lino Salvini. In quello stesso anno, nel giugno, Salvini riuscì a perfezionare la riunificazione con i Fratelli dell'Obbedienza di Piazza del Gesù e l'accordo da lui raggiunto col Gran Maestro di quella Obbedienza prevedeva il passaggio in blocco all'obbedienza del Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia di tutte le Logge di Piazza del Gesù. Sicché, col medesimo Decreto del 23 luglio 1973, di pochi giorni successivo alla consegna, da parte del Fratello Francesco Bellantonio, al Fratello Salvini, del suo maglietto di Gran Maestro, si ebbe il passaggio nel Collegio dei Maestri Venerabili del Lazio ed Abruzzi di cinque Logge di Piazza del Gesù: la Adriano Lemmi (n. 812) di cui era Venerabile il Fr. Vincenzo Parisi, la Giosuè Carducci (n. 813) di cui era Venerabile il Fr. Alessandro Bressan, la Giustizia e Libertà (n. 814) di cui era venerabile lo stesso ex Gran Maestro Francesco Bellantonio, la W.A. Mozart (n. 815) di cui era Venerabile il Fr. Manlio Maradei, e la Aldebaran (n. 816) di cui era Venerabile il Fr. Claudio Cervini.

Allo scopo di tracciare un quadro succinto ma esauriente del susseguirsi degli avvenimenti che portarono dopo sessantacinque anni di "con-

tumeliosa separazione'' (come la definisce il Mola) alla riunificazione dei giustinianei con i ''gesuiti'', sarà opportuno ricordare che, già nel 1960, il gruppo abbastanza numeroso di Fratelli che facevano capo ad Arturo Labriola, Gran Maestro del Grande Oriente d'Italia in esilio, e che si erano raccolti intorno a lui a Palazzo Brancaccio nell'immediato dopoguerra, ritenendolo il legittimo continuatore della tradizione muratoria necessitatamente interrota da Torrigiani, ed il cui orientamento era pressoché simile a quello dei Fratelli sedenti a Piazza del Gesù, aveva deciso di confluire senza pretese nel Grande Oriente d'Italia. Tra di loro ricordiamo Giuseppe Telaro Campagna, Fratello di grande preparazione, onestà e disponibilità, che ricoprì per più anni la carica di Maestro Venerabile nella Loggia Lux (n. 570) dal 1958 al 1961 e dal 1962 al 1965 per poi divenire Gran Segretario dell'Ordine durante la Gran Maestranza Salvini.

Altro gruppo che venne a fondersi con Palazzo Giustinaini fu quello dei cosiddetti ALAM (Antichi Liberi Accettati Muratori) che avevano la sede in Via Lombardia e provenivano anch'essi dalla scissione di Piazza del Gesù (il cui Gran Maestro nel 1950 era Tito Ceccherini), ma si erano distaccati dall'obbedienza di Ceccherini quando il Principe Giovanni Alliata di Montereale, nominato Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato dal Ceccherini, per divergenze insorte con quest'ultimo, si sottrasse con vari altri Fratelli alla sua obbedienza andando a fondare in Via Lombardia la Serenissima Gran Loggia Nazionale degli ALAM.

Per reazione al comportamento del Ceccherini, in seno alla Famiglia di Piazza del Gesù si costituì anche un altro gruppo che, in breve, divenne molto numeroso, ma che non poté aspirare ai riconoscimenti internazionali poiché ammette nelle proprie Logge le donne. Esso ebbe il nome di Gran Loggia d'Italia degli Antichi Liberi e Accettati Muratori e decise il defenestramento di Ceccherini e l'elezione di Giovanni Ghinazzi a Gran Maestro e, nel contempo,a Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato (atteso che quella Obbedienza ritiene che l'Ordine derivi i suoi poteri dal Rito S.A.A.). Tuttavia, mentre in un primo tempo Ceccherini sembrò accettare la sconfitta, subito dopo ebbe un ripensamento e chiuse i locali di Piazza del Gesù impedendo al gruppo Ghinazzi di prenderne possesso. Sicché la nuova Famiglia si installò in una sede poco distante.

Quanto al gruppo facente capo al Principe Alliata, va ricordato che esso tentò un patteggiamento col Grande Oriente d'Italia, ma i suoi membri furono regolarizzati solo caso per caso e, pertanto, Alliata rimase fuori, mentre tra loro figura il Fr. Elvio Sciubba che si adoperò per ottenere

il riconoscimento del Grande Oriente d'Italia da parte delle Massoneria del Sud degli USA.

Intanto, la Gran Loggia del 15 luglio 1961 eleggeva Gran Maestro del G.O.I. il Fratello Giordano Gamberini che doveva rimanere in carica nove anni. Tra le iniziative di quel Gran Maestro che ebbero riflessi nell'ambito romano, ricordiamo il potenziamento da lui voluto dell'Ordine della Stella d'Oriente in una visione di maggior collaborazione con la Massoneria d'Oltre Oeano che attribuisce notevole spazio all'attività collaterale delle donne. A capo del Capitolo Minerva per molti anni fu Marisa Bettoja, nota imprenditrice alberghiera dotata di notevole dinamismo, che contribuì a diffondere l'Ordine in varie parti d'Italia.

Altra iniziativa di Gamberini, che per lunghi anni si avvalse della collaborazione intelligente e lungimirante del Fratello Roberto Ascarelli, Gran Maestro Aggiunto designato dal Rito Simbolico Italiano, fu quella di creare una nuova rivista che sostituisse la pur valida, ma ormai superata "Lumen Vitae" diretta dal romano Fratello Serafino Cesare che vi aveva profuso notevole impegno. Nel 1962 pertanto fu costituita la Società Erasmo che doveva curare tutto il settore editoriale del G.O.I. e le cui quote furono ripartite tra l'allora Gran Segretario del G.O.I., Umberto Genova (alto Dirigente del Ministero delle Finanze in pensione, già Venerabile dal 1952 al 1955 della Loggia Carlo Pisacane - Mazzini - Regola n. 176) al quale furono attribuite 60 azioni, Giuseppe Marchese (allora Architetto Revisore del G.O.I. e poi M.V. della Loggia Hermes) e il sottoscritto con altre 60 azioni, Roberto Ascarelli con 80 azioni, Guido Calogero, il noto filosofo, con 30 azioni, Paolo Emilio Nistri, Fratello molto vicino a Gamberini e finanziatore dell'iniziativa, con 430 azioni. La Erasmo diede vita alla rivista "La Cultura" che vide la luce in una prestigiosa veste tipografica e si collocò presto tra le migliori in campo filosofico-morale avvalendosi della Direzione di Guido Calogero e poi di Gennaro Sasso. Tuttavia il contenuto troppo specialistico e di difficile comprensione per la generalità dei lettori provocò critiche sempre crescenti in seno alla Famiglia massonica, di guisa che la rivista cessò le pubblicazioni dopo qualche anno per lasciare il posto alla "Rivista Massonica" diretta dallo stesso Gamberini e, negli ultimi anni, sostituita dall'attuale "Hiram".

Sempre sotto la Gran Maestranza Gamberini il mondo politico e quello massonico furono agitati dalla questione del divorzio che provocò dibattiti accesi anche in seno alle Officine romane, ma non sfociò in iniziative pubbliche poiché la Gran Maestranza Gamberini, impegnata in un riavvicinamento agli ambienti vaticani più illuminati, evitò di assumere una posizione ufficiale. Il che provocò notevoli malumori in parec-

chi Fratelli memori dell'atteggiamento filodivorzista da sempre in passato dimostrato dalla Massoneria.

Ma erano gli anni della pace con la Chiesa con la pubblicazione della Bibbia concordata alla quale collaborò Gamberini insieme a teologi e rabbini. Seguì il dibattito pubblico a Savona del 15 giugno 1969 con Padre Esposito e Padre Caprile, divenuti in seguito interlocutori permanenti della Massoneria Italiana ed esperti delle sue vicende.

Si delineava ancora in quegli anni un tentativo di riavvicinamento con l'Obbedienza di Piazza del Gesù, ostacolato peraltro dalla presenza ai suoi vertici di Tito Ceccherini, mentre progredivano, grazie al fine intuito diplomatico, alla preparazione ed alla perfetta conoscenza delle lingue da parte del Gran Maestro Aggiunto Ascarelli, le trattative con la Gran Loggia d'Inghilterra dirette al riconoscimento del Grande Oriente d'Italia. Del pluriennale lavoro di preparazione avrebbe poi raccolto i frutti il Gran Maestro Salvini, succeduto a Gamberini nel marzo 1970, dopo che, nelle elezioni del marzo 1967, la Massoneria Italiana aveva visto una competizione elettorale piuttosto accesa determinata dalla candidatura, in contrapposizione a Gamberini, del romano Fratello nando Accornero, più volte Venerabile della Loggia Romagnosi e Presidente del Collegio dei Maestri Venerabili del Lazio e degli Abruzzi, il quale contestava il favore eccessivo accordato da Gamberini a Licio Gelli, da qualche anno comparso sulla scena ed avversato dai Massoni tradizionalisti, contrari all'introduzione di criteri profani nel proselitismo e nel potenziamento dell'Istituzione. Vinse Gamberini, ma si erano già verificate anche in seno alla Massoneria romana quelle avvisaglie di polemica che si sarebbe acuita sotto la Gran Maestranza Salvini e che portò al dilagare di notizie e documenti nelle redazioni dei giornali e sui tavoli delle Procure della Repubblica.

I primi anni della Gran Maestranza Salvini, protrattasi dal 1970 al 1978, videro un notevole incremento del numero dei Fratelli e la costituzione a Roma e nel Lazio delle Logge prima ricordate, quali la Spartaco, la Espero, la Giustizia e Libertà n. 767, la Nicola Ricciotti di Frosinone, la Leonardo da Vinci, la Dio e Popolo, l'Adriano Lemmi n. 789. Nel settembre 1970 i Fratelli romani in particolare vissero giorni memorabili in occasione della celebrazione del centenario della Breccia di Porta Pia. Intorno al Monumento al Bersagliere centinaia di massoni convenuti da tutta Italia e dall'estero si strinsero ad ascoltare le ispirate e forti parole del Fratello Sen. Eduardo Di Giovanni, alle quali a Mentana, innanzi al Sacrario dei martiri garibaldini, fecero eco i non meno nobili accenti del Fratello Rosalbino Santoro in un tripudio di labari e bandiere finalmente svettanti liberamente nella luce di una giornata radiosa. Purtrop-

po, dopo il discorso ufficiale di Salvini al Palazzo dei Congressi all'EUR, si venne a sapere che alla manifestazione ufficiale del Grande Oriente erano stati invitati parecchi giovani del movimento Europa Civiltà che risultò poi essere di estrema destra e tale da colorare negativamente l'avvenimento. Il che diede ulteriore esca alle polemiche da parte del gruppo che faceva capo a Roma, oltre che ad Accornero, anche a quel Francesco Siniscalchi che dal 1963 al 1965 era stato Maestro Venerabile della Loggia Hermes e poi rimasto tra i più attivi e polemici contestatori di Gelli e di Salvini tanto da essere poi messo sotto accusa ed espulso dall'Ordine.

Ma Salvini riusciva a tener testa con molta abilità ai suoi oppositori e si presentava al popolo massonico con due realizzazioni molto lusinghiere: il riconoscimento del G.O.I. da parte della Gran Loggia d'Inghilterra il 13 settembre 1972 e l'unificazione, un anno più tardi, con l'Obbedienza di Piazza del Gesù a capo della quale Francesco Bellantonio era finalmente succeduto a Tito Ceccherini.

Roberto Ascarelli, morto prematuramente l'8 aprile 1970, poco dopo la sua elezione a Presidente del Rito Simbolico Italiano, non poté avere la gioia di veder coronato dal riconoscimento ufficiale, il difficile lavoro compiuto insieme a Gamberini nei confronti della Gran Loggia d'Inghilterra e fu, d'altro canto, costretto a coprire il Tempio della Gran Loggia dell'Ordine del marzo 1970 per protestare nei confronti del neo eletto Salvini contro il mancato rispetto del cosiddetto patto tra gentiluomini, fino allora sempre osservato tra Ordine e Riti, che prevedeva la presenza in Giunta dell'Ordine in qualità di Gran Maestro Aggiunto, di un appartenente al Rito Simbolico o al Rito Scozzese qualora il Gran Maestro fosse stato rispettivamente eletto tra gli scozzesi o i simbolici.

Purtroppo la mancata presenza di un accorto e prestigioso mediatore come Ascarelli in seno alla Giunta e in sede locale rese impossibile la composizione del dissidio che cominciò a delinearsi tra Salvini e Bellantonio poco tempo dopo l'unificazione del 1973 che aveva portato alla confluenza in Palazzo Giustiniani di 200 Logge e di 3.500 Fratelli provenienti da Piazza del Gesù.

Va ricordato che, in occasione delle elezioni del marzo 1973, Nando Accornero, sempre più in polemica con Salvini e i suoi metodi (le sue critiche lo avevano esposto ad un difficile processo innazi alla Corte Centrale che ebbe la bontà di accogliere le mie tesi difensive irrogandogli soltanto la censura solenne in luogo della ampiamente prevista espulsione), si era presentato in Gran Loggia sostenendo con forza la candidatura di Lucio Lupi, alto funzionario della Camera dei Deputati e dotato di notevole cultura e preparazione muratoria, ma, nonostante l'appog-

gio dato a quest'ultimo dal gruppo Accornero tra cui spiccavano, oltre a Siniscalchi, anche Bricchi, Seravalli e Benedetti (tutti destinati in seguito ad essere espulsi dal G.O.I.) Salvini riscosse moltissimi voti anche per effetto della creazione nell'imminenza della Gran Loggia di nuove Logge presiedute da Venerabili a lui favorevoli e della concentrazione dei voti sui soli candidati graditi a Salvini. Si assistette in quei tempi al fenomeno, stigmatizzato dai Massoni tradizionalisti,delle cosiddette "terne bloccate" che finalmente le nuove Costituzioni dell'Ordine hanno reso praticamente impossibili ad attuarsi.

Sono a tutti note le vicende che, progressivamente, hanno avvelenato la serenità delle Logge specie romane man mano che il ciclone P2 investiva la nostra Istituzione. Ricorderemo soltanto che l'atmosfera sempre più pesante portò ad una divisione ognora più accentuata tra cosiddetti salviniani e antisalviniani ed al fatale isterilimento dei lavori delle Logge, lacerate da polemiche tra i loro stessi membri o contrapposte le une alle altre, mentre le tavole di accusa piovevano da ogni parte ed i Tribunali erano continuamente al lavoro.

Tuttavia, all'epoca della riunificazione nel luglio 1973, la situazione non era ancora pesante ed il gruppo Bellantonio fu accolto con gioia dai giustinianei e, in particolare, da Salvini che poté acquisire e, in parte, poi, trasferire nella P2, da lui per qualche tempo strappata al Gelli, vari autorevoli Fratelli inseriti da Bellantonio nella Giustizia e Libertà, la Loggia coperta di Piazza del Gesù affidata da Bellantonio al Fratello Giorgio Ciarrocca, giornalista ed alto funzionario della RAI recentemente scomparso, il quale aveva, secondo taluni Autori, alla propria obbedienza uomini come il Sen. Merzagora, il Gen. Aloja e De Lorenzo, l'On. Caradonna, il Cardinale König di Vienna, l'On. Giacinto Bosco, Marcello Saccucci, Eugenio Gatto, Luigi Preti, Gianni Cervetti, Eugenio Cefis, Leopoldo Medugno, Giuseppe Arcaini, Guido Carli, Enrico Cuccia, Raffaele Ursini, i costruttori Fortunato Federici e Aladino Minciaroni, il Procuratore Generale Carmelo Spagnuolo, Ettore Barnabei, il genero di Fanfani, Stelio Valentini e lo stesso Michele Sindona, parente di Bellantonio.

Non è azzardato ritenere che Bellantonio sia rimasto deluso da Salvini per promesse non mantenute o per una disinvolta gestione, con o senza Gelli, della Loggia P2 alla quale probabilmente egli non gradì fossero assegnati d'ufficio Fratelli che egli invece desiderava mantenere, come provenienti dalla Giustizia e Libertà, sotto il proprio controllo.

Sta di fatto, comunque, che nel 1975 Bellantonio denunciò i metodi ed il comportamento di Salvini, fu messo sotto accusa ed espulso dalla Corte Centrale insieme ad alcuni Fratelli con i quali andò a ricostitui-

re l'Obbedienza di Piazza del Gesù che capeggiò fino alla morte, intervenuta dopo pochi anni. Per la cronaca, va detto, peraltro, che la stragrande maggioranza delle Logge e dei Fratelli provenienti da Piazza del Gesù, tra cui Ciarrocca, rimasero all'Obbedienza del G.O.I.

Per completare il quadro storico di quanto avvenuto in seno alla Massoneria romana e laziale, va ancora riferito che, dopo la riunificazione, furono create altre Logge tutte ancor oggi attive. Nel 1973 infatti riprese vita la Placido Martini (n. 899) con lo scopo anche di raccogliere i Fratelli residenti nei Castelli romani dai quali proveniva il Fratello Martini, martire delle Fosse Ardeatine; primo Venerabile ne fu il Fratello Aldo Zanecchia negli anni 1974/75. Quindi fu la volta della Keats and Shelley (n. 900) voluta dal G.M. Salvini d'intesa con la Gran Loggia d'Inghilterra, per consentire ai Fratelli di lingua inglese, temporanemante in Italia per ragioni di lavoro, di riunirsi tra loro e con Fratelli italiani in una Loggia posta sotto la giurisdizione del G.O.I. e del Collegio dei Venerabili del Lazio ma adottante un rituale simile a quello dei primi tre gradi della Gran Loggia d'Inghilterra. Il primo Venerabile di tale Loggia fu Stuart Formosa, al quale, dopo vari anni nel 1977/78, successe il Fratello Maurice Rose, membro anche della Loggia Madre Montefiore in Scozia, il quale, insieme ad altri Fratelli italiani, si recò negli Stati Uniti per chiedere ai Fratelli d'Oltre Oceano di intervenire presso Salvini affinché si dimettesse anticipatamente a seguito delle vicende P2 di cui era ritenuto responsabile. È Noto che, superata di stretta misura la tempestosa Gran Loggia del 1976, quando l'effetto Gelli aveva provocato grave turbamento nell'Istituzione e severe critiche dalle Comunioni estere, Lino Salvini fu chiamato a rendere conto del suo operato dalle Massonerie anglosassoni e quella americana nominò un'apposita commissione che, dal nome del suo Presidente, fu chiamata Frossel e concluse i propri lavori decidendo che, ove la Massoneria italiana avesse voluto conservare i riconoscimenti esteri, Salvini avrebbe dovuto abbandonare la carica di Gran Maestro prima della conclusione del triennio.

Altra Loggia che sorse nel 1974 fu la Europa (n. 901) il cui primo Venerabile fu Raffaele Salerno che ritroveremo a fianco di Giordano Gamberini quando questi si ripresentò candidato alal Gran Maestranza, con l'appoggio di Salvini e di Gelli, in occasione delle elezioni anticipate che nel 1978 portarono all'elezione di Ennio Battelli.

Nel 1975 vide la luce la Loggia "La Fenice" (n. 914), cui il primo Venerabile fu Antonio Vergari. Seguí poi nel 1976 la Giordano Bruno (n. 929): primo Venerabile il Fratello Francesco Punzo. In quello stesso anno furono create la Loggia Francesco Papi all'Oriente di Viterbo il cui primo Venerabile fu Eugenio Fiore Melacrinis, Presidente del Consiglio

dell'Ordine degli Avvocati in quella città e notevole animatore del risveglio massonico nell'alto Lazio. Sotto la presidenza del sottoscritto, il Collegio dei Venerabili del Lazio e degli Abruzzi decise di aiutare i Fratelli viterbesi a dotarsi di una sede dignitosa che fu inaugurata alla presenza del Gran Maestro Salvini e di numerosi Fratelli convenuti da varie città dell'Italia Centrale e Meridionale. Ancora nel 1976 fu costituita la Loggia Armonia (n. 938) nella quale confluirono parecchi Fratelli musicisti ed artisti: il primo Venerabile fu infatti il noto concertista Bruno Battisti d'Amario. Sul finire del 1976 nacque infine la Michael (n. 939) che elesse suo primo Venerabile il Fratello Adriano Moscatelli, esperto e cultore di filosofia tibetana e buddhista.

Le ultime nate della Massoneria laziale, all'epoca della Gran Maestranza Battelli, sono state la Ettore Ferrari (n. 977) con primo Venerabile il dinamico Sergio De Francesco, e la XX Settembre 1870 (n. 993) che elesse primo Venerabile il Fratello Sebastiano Nicotra, di recente purtroppo immaturamente scomparso.

Purtroppo le vicende della P2 ebbero conseguenze tristi anche all'interno della Massoneria romana poiché portarono, dai tempi di Salvini in poi, ad una diaspora di vari Fratelli che pure avevano dato notevole contributo di attività e di idee in seno all'Istituzione sia come membri di Loggia, sia come Venerabili sia come Presidenti di Collegio: ricorderemo tra essi Angelo Barchiesi, Neri Scerni, Francesco Castellani e Giulio Mazzon, quest'ultimo già Venerabile della Scienza e Umanità e candidato alla Gran Maestranza. Questi Fratelli, insieme ad altri, sono andati ad affiliarsi alla Gran Loggia d'Italia creata dal Fratello Fausto Bruni, a sua volta proclamatosi Sovrano Gran Commendatore del Rito Scozzese Antico ed Accettato in contrapposizione al Fratello Manlio Cecovini il cui Supremo Consiglio è ora riconosciuto dal Grande Oriente d'Italia. Il gruppo facente capo a Fausto Bruni ha attualmente sede nell'appartamento di Via Giustiniani 1 a suo tempo concesso in locazione dal Grande Oriente d'Italia al Rito Scozzese Antico ed Accettato di cui era Sovrano Gran Commendatore Vittorio Colao. Quando questi sciolse il Supremo Consiglio per ricoctituirne un altro di cui non facessero parte Lino Salvini e Giordano Gamberini, il Luogotenente sovrano Gran Commendatore dell'epoca Manlio Cecovini contestò la decisione di Colao e fu proclamato Sovrano Gran Commendatore da un Supremo Consiglio rimasto in gran parte favorevole ai due Gran Maestri. In seguito Cecovini intraprese, d'accordo col Grande Oriente d'Italia, un'azione giudiziaria per ottenere la consegna dell'appartamento occupato dal gruppo Colao, ma, dopo alterne veicende, la Magistratura decise definitivamente che il Supremo Consiglio capeggiato dapprima da Vittorio Colao e,

dopo la sua morte, da Fausto Bruni fosse legittimo locatario del Grande Oriente d'Italia e, come tale, titolare del diritto al godimento dell'appartamento dove tuttora mantiene la propria sede le cui sorti sono legate alla permanenza della concessione di parte di Palazzo Giustiniani alla Soc. URBS e, per essa, al Grande Oriente d'Italia. Sicché il Rito Scozzese Antico ed Accettato che si riconosce in Cecovini ha deciso di acquistare la propria sede definitiva in Piazza del Gesù dove tiene le proprie riunioni. A palazzo Giustiniani hanno invece continuato a lavorare il Rito Simbolico Italiano, il Rito di York, il Rito di Memphis e Misraim nonché l'Holy Royal Arch di Gerusalemme.

A conclusione di questa ricerca, va osservato che la Massoneria romana, avendo avuto la ventura di trovarsi al centro degli avvenimenti che hanno caratterizzato le vicende positive e negative della Nazione e dell'Istituzione, è stata coinvolta più di ogni altro raggruppamento regionale nella storia italiana apportando un notevole contrinuto di uomini e di idee. Se Fratelli come Ernesto Nathan, Ettore Ferrari, Giuseppe Meoni, Arturo Labriola, Guido Lay, Fausto Nitti, Placido Martini, hanno ormai iscritto a caratteri indelebili il loro nome tra i campioni della libertà di pensiero, della dignità, dell'incorruttibilità, del buon governo, non dobbiamo trascurare Fratelli come Ottorino Petroni, Umberto Cipollone, Giovanni Mori, Publio Cortini, Umberto Genoa, Giuseppe Telaro Campagna, Roberto Ascarelli, Giorgio Tron che pure hanno ben meritato della Famiglia massonica dedicandosi interamente alla sua difesa, al suo sviluppo, al suo miglioramento.

Per altro verso, la Massoneria romana ha sofferto da vicino e con durezza le conseguenze delle deviazioni della P2, invano per un certo periodo posta dal Gran Maestro Salvini all'obbedienza del Presidente del Collegio dei Venerabili del Lazio e Abruzzi che istituí anche un processo a carico di Gelli avocato poi dalla Corte Centrale. I più giovani Fratelli non possono comprendere, per aver avuto fortuna di non assistervi, l'angoscia ed il turbamento che assalirono chi vi parla ed i Fratelli della Pisacane di Ponza Hod, riunita in una seduta improvvisamente interrotta, quando una funesta sera del maggio 1980 in Palazzo Giustiniani irruppero i Carabinieri ed il Procuratore della Repubblica in cerca di fascicoli e documenti che provassero coinvolgimenti illeciti della Massoneria italiana in trame eversive o speculative o di sottogoverno. E, mentre il Magistrato ed i suoi collaboratori, con aria severa e, ad un tempo, ironica rovistavano e asportavano le carte del Collegio dei Venerabili del Lazio e del Grande Oriente, il nostro pensiero riandava alle perquisizioni fasciste, di ben diversa natura, scopi e conseguenze, ma pur sempre tristemente scolpite nel cuore di chi ha amato e considerato la Massoneria co-

me scuola di vita e scrupolosa osservanza delle leggi dello Stato. E non ci fu risparmiata l'umiliazione, negli anni seguenti, di constatare, vivendo quasi quotidianamente anche per ragioni professionali, accanto al Gran Maestro Battelli, lasciato in perfetta solitudine anche dagli amici ritenuti più fedeli, a quale avvilente livello fosse ridotta la credibilità di un'Istituzione che tanta gloriosa parte aveva avuto nella storia d'Italia e universale.

Ma il ricordo della folla di tanti cari, valorosi Fratelli ci avevano preceduto, alcuni sacrificando persino la vita per non abdicare ai propri ideali, ci confortò e ci spinse a suggerire la strada della dignità e della fermezza nel contestare accuse ed autentiche diffamazioni e nel rriaffermare inalienabili principi di libertà validi per chiunque ogni tempo e sotto qualsiasi latitudine. La Massoneria romana ha avuto momenti di incertezza e di scoramento, ed ha perduto parecchi Fratelli, ma, in definitiva, è uscita temprata e rafforzata da questa difficile prova e si avvia, stretta intorno alla Gran Maestranza Corona, a riconquistare il posto che le compete. Ancora una volta il passato, se nutrito di eventi positivi e di uomini validi, ci aiuta ad affrontare il presente ed a costruire il futuro.

E ci sembra che la recente costituzione della Loggia "PROMETEO" (n. 103 all'Oriente di Roma) nata nel 1986 sotto un nome cosí significativo quanto impegnativo, possa degnamente testimoniare tale feconda continuità.

Virgilio Gaito

In memoriam
FERNANDO VIDOTTI

Il 28 dicembre 1988, Fernando ci ha lasciati per raggiungere l'Oriente Eterno. Lo conobbi alla fine degli anni settanta quando volle costituire il Collegium Italicum Latomorum che aveva per scopo sociale quello di contribuire alla ricerca storica sulla Massoneria e alla traduzione di opere da altre lingue con particolare attenzione ai lavori eseguiti da Logge di ricerca estere.

L'associazione fu registrata il 20 dicembre 1982. Pubblicò 5 quaderni. In questi scritti Fernando ci fece comprendere come lavorano le Logge in Europa ed in particolare in Germmania.

L'iniziativa non fu ben vista, anche se mai osteggiata pubblicamente, a causa della cecità intellettuale e culturale di alcuni fratelli che purtroppo fecero "opinione". Solo noi del rito simbolico gli fummo vicini con tutte le nostre possibilità. Tutto questo amareggiò Fernando al punto che, il 20 febbraio 1985 scrisse agli abbonati:
"Le difficoltà, le incompresioni, gli ostacoli incontrati di continuo dopo l'uscita del primo Quaderno... ci consiglia di rinunciare ad altre pubblicazioni, restituendo a tutti la quota inviata... Ormai non ci rimane altro che prendere atto del nostro fallimento e chiudere bottega. La pietra che presuntuosamente credevamo di consegnare già parzialmente levigata, ci si è spezzata tra le mani".

Continuò l'attività pubblicistica nel comitato di redazione della nostra rivista.

Negli ultimi anni, in cui gli attacchi di angina erano sempre più frequenti, accompagnai Feranndo alle riunioni annuali della R.L. Quatuor Coronati di Bayreuth di cui era componente effettivo; le tornate si tennero a Lucerna e a Ratisbona. In quelle occasioni Fernando si trasformava, si rigenerava, assumeva oltre ad una vivacità di movimenti una luce strana nello sguardo che veniva dal profondo e si esternava in atteggiamenti di pace e serenità. Nelle entrate rituali in loggia a braccetto

con me mi faceva rinascere nei suoi confronti un sentimento spontaneo di riverenza e rispetto.

La prima volta che in mia presenza accusò dei dolori anginosi fu mentre ritornavamo da una riunione di logge riunite a Modena, nella quale aveva illustrato i principi e le finalità del nostro rito. Eravamo in macchina, appena usciti dalla città, improvvisamente impallidì, mi chiese di fermarmi ad un bar, per fortuna ancora aperto, prese una pillola, mi rassicurò ripetutamente che non era niente e dopo una decina di minuti riprese a raccontarmi come se nulla fosse episodi di vita Massonica. Affrontava i mali del corpo, come se non lo riguardassero, come se interessassero un involucro fisico non suo.

Nei momenti di crisi dell'Istituzione con il suo esempio silenzioso seppe dare alla Loggia VIII Agosto forza, serenità e vigore.

Disdegnò sempre qualsiasi tipo di orpelli o cariche, continuò a leggere e studiare opere in tedesco ed in inglese sino alla partenza per il grande viaggio.

Questo era l'uomo Fernando, non ho fatto e usato retorica, ho citato episodi, come era nel suo stile.

Il suo spirito ed il suo esempio sono ancora con noi, nelle nostre tornate il suo posto è immutato ed i nostri spiriti comunicano con lui.

Seppe coniugare, con umiltà, cultura e umanità in una visione del mondo permeata di tolleranza e libertà.

I lavori riprendono, ...fratelli..., sono presenti:
Fernando Vidotti, ...

Sergio Savigni

La Redazione dell'Acacia perde con Fernando Vidotti un collaboratore prezioso ed entusiasta che seppe in ogni momento infonderci passione e fiducia. Forse non a caso il destino lo ha rapito a pochi giorni dal solstizio d'inverno: Egli continua ad avanzare verso il sole rinascente e ci conduce col suo sorriso contagioso e dolcissimo verso ineffabili sorgenti di Luce.
Grazie, Fernando!

L'ACACIA

In memoriam
MARIO ROSSI

Improvvisamente, nella tarda sera del 13 gennaio scorso il nostro Fr. M.A. Mario Rossi è passato all'O.E. mentre si trovava nella sua dimora di campagna a Sciacca.

Era nato a Palermo il 12 febbraio 1929 e, dopo essersi laureato in giurisprudenza presso la nostra Università, si era dedicato alla professione forense.

In quello stesso periodo, ed in modo del tutto naturale, essendo figlio di massone, Egli chiese di essere iniziato nella R.L. Cosmos (282), nella quale ricevette la luce come Apprendista il 12 novembre 1962, l'aumento di paga a Compagno d'Arte il 19/9/1965 e l'iniziazione a Maestro L.M. il 19/12/1968. In Loggia ricoperse diversi incarichi fino a divenire Maestro Venerabile negli anni '70 e poi, ancora, negli '80. Da Maestro Libero Muratore prestò la propria solenne promessa la Rito Simbolico Italiano nel Collegio dei MM.AA. "PANHORMOS", dal quale fu delegato in varie occasioni sia nella L. Reg. "ORETO" che alla Ser. Gran Loggia.

Convinto assertore dei principi propugnati dal nostro Rito, si distinse nella Comunione per vari apporti di carattere iniziatico-culturale e, particolarmente, per la partecipazione a vari convegni di studio calabrosiculi, presentando varie relazioni, delle quali va ricordata sopratutto quella sul tema: "L'Europa Unita", allora molto apprezzata dai Fratelli partecipanti, e certamente profetica per alcune soluzioni proposte ed adottate parecchi anni dopo dal Consiglio d'Europa.

Lasciata la professione forense per dedicarsi esclusivamente alle cure della propria azienda agricola di Sciacca, il nostro Fratello si trasferì nella R.L. "I Figli di Hiram" all'Or. di Menfi, più vicina alla sua nuova sede di attività profana, ma rimase M.A. attivo e quotizzante nel Collegio "PANHORMOS".

È stato degnamente ricordato nelle Camere Rituali, come nelle Logge, alle quali appartenne ed, ora che ha compiuto la sua giornata terrena come operaio attivo e senza ricompensa, sarà ricordato dai Fratelli per il bene operato che ha lasciato alla terra.

RECENSIONI

FRANCO RICCOMINI - *Prato e la Massoneria 1870-1923* - Ed. Atanor Roma. L. 21.000. Prefazione di Armando Corona.

Questo libro dimostra come, attraverso un elenco, apparentemente arido, di nomi, si possa fare una storia. La consultazione dei registri delle matricole dei massoni italiani ha permesso all'autore di percorrere un lungo arco di tempo che va dall'inizio dell'Unità d'Italia all'avvento del Fascismo e ricostruire, proprio attraverso i personaggi, la storia del laicismo pratese che poi si identifica con quello della Massoneria che in quel periodo recitò un ruolo di primissimo piano nella cultura e nella politica della città. Una città fervida di attività industriali ma anche di aneliti di libertà e di stimoli culturali.

In questo clima di grande fervore la Massoneria costruisce una sua operatività, non esente da difetti, ma tutta tesa comunque alla promulgazione della propria filosofia di vita e all'intervento diretto nelle associazioni e nel tessuto sociale della città.

L'autore, seppur affascinato dai fermenti innovativi di questa istituzione, portati avanti con estremi sacrifici per i tempi che correvano, molto spesso ricorre alla cronaca (del resto consona al suo mestiere di giornalista) con una narrazione attenta e precisa ma nello stesso tempo agile e brillante.

Armando Corona, Gran Maestro della Massoneria Italiana, definisce la lettura del lavoro "scorrevole e piacevole perché simile ad una ventata d'aria fresca in una estate afosa e che il libro è importante per tutti coloro, massoni e non, che vogliono ritrovare le radici autentiche del laicismo pratese in particolare e di quello toscano in generale".

Un libro che interesserà tutti coloro che desiderano "rivivere" un momento storico di grande respiro politico che inizia dalla breccia di Porta Pia e si conclude con la distruzione delle logge massoniche da parte del Fascismo, prima di tutte proprio quella di Prato, fondata nel 1876 dal Gran Maestro Giuseppe Mazzoni, pure pratese e triunviro della Toscana.

Tutti i personaggi in vista a Prato in questo pericolo, passavano attraverso le file della Massoneria, dal citato Mazzoni al letterato Giuseppe Meoni Gran Maestro Aggiunto e Serenissimo Presidente del Rito Simbolico Italiano, martire del Fascismo insieme a Domizio Torrigiani, fino

ad una schiera di nomi che nella città hanno fatto storia sia nella politica che nella cultura.

Per la prima volta, dunque, un libro che cita nomi e fatti documentati sulla storia di una istituzione spesso avvolta nel mistero, anzi nella riservatezza.

Nel presentarlo ad una manifestazione commemorativa il professor Aldo Mola, storico della Massoneria, lo ha definito un testo fondamentale sulle ''verità'' della Massoneria.

SERENISSIMA GRAN LOGGIA DEL RITO SIMBOLICO ITALIANO

(A.·. F.·. 1859)

— Palazzo Giustiniani - Roma —

Serenissimo Presidente
Gran Maestro degli Architetti
M.·. A.·. Fr.·. Virgilio Gaito

I Gran Sorvegliante
M.·. A.·. Fr.·. Rosario Di Vittorio

II Gran Sorvegliante
M.·. A.·. Fr.·. Pietro De Andreis

Gran Segretario
M.·. A.·. Fr.·. A. Monaldo Monaldi

Grande Oratore
M.·. A.·. Fr.·. Virgilio Lazzeroni

Gran Tesoriere
M.·. A.·. Fr.·. Luigi Festa

Gran Cerimoniere
M.·. A.·. Fr.·. Paolo Lomonte

Successione dei Serenissimi Presidenti del Rito

1879-1885 Pirro Aporti
1885-1886 Giuseppe Mussi
1886-1887 Gaetano Pini
1888-1890 Pirro Aporti
1890-1895 Carlo Meyer
1895-1900 Federico Wassmuth-Ryf
1900-1902 Nunzio Nasi
1902-1904 Ettore Ciolfi
1904-1909 Adolfo Engel
1909-1912 Teresio Trincheri
1912-1913 Giovanni Ciraolo
1913-1921 Alberto La Pegna
1921-1925 Giuseppe Meoni
1945-1949 Arnolfo Ciampolini
1949-1966 Renato Passardi
1966-1968 Mauro Mugnai
1968-1970 Aldo Sinigaglia
1970 (marzo aprile) Roberto Ascarelli
1970-1974 Massimo Maggiore
1974-1982 Stefano Lombardi

GRAFICHE BENUCCI - PERUGIA